

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 236 (50.342)

Città del Vaticano

venerdì 16 ottobre 2026

Al Policlinico "Gemelli" il Papa ha celebrato la messa e distribuito l'Eucaristia
Condizioni in costante miglioramento dopo l'intervento chirurgico

La gratitudine di Leone XIV per quanti si prendono cura dei malati

Pregiera, gratitudine per quanti si prendono cura dei malati e miglioramento costante delle condizioni generali scandiscono la degenza di Leone XIV presso il Policlinico "Agostino Gemelli", dopo l'intervento chirur-

gico cui è stato sottoposto martedì 13 ottobre per la rimozione di un adenocarcinoma al polmone destro.

Nel primo pomeriggio di oggi, venerdì 16, quarto giorno di ricovero ospedaliero del Pontefice, in

una comunicazione diffusa dalla Sala stampa della Santa Sede, il dottor Luigi Carbone, direttore della Direzione di Sanità e Igiene dello Stato della Città del Vaticano, e il professor Stefano Margari, a guida dell'équipe medica di chirurgia toracica che ha eseguito l'operazione, hanno informato che il Papa «questa mattina ha eseguito esami del sangue e radiografia del torace che hanno confermato il costante miglioramento delle condizioni generali».

Sono proseguite, inoltre, «le sedute di fisioterapia respiratoria. Il recupero post operatorio permette di svolgere le normali attività quotidiane in completa autonomia».

Contestualmente, la stessa Sala stampa ha diffuso due fotografie scattate da Vatican Media e che ritraggono il Pontefice all'altare: oggi, a mezzogiorno, infatti – si informa – Leone XIV ha celebrato la messa «nella sala allestita al 10° piano del Policlinico Gemelli», distribuendo poi lui stesso l'Eucaristia. Erano presenti al rito il «personale medico e infermieristico dell'ospedale, in quel momento libero dal servizio», e componenti «del Corpo della Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano».

All'omelia – prosegue la comunicazione – il Papa «ha ringraziato il personale tutto, medici, infermieri, inservienti», per il lavoro svolto ogni giorno nella «cura dei malati e della loro fragilità» e «in modo particolare, per quanto hanno fatto e fanno per lui». L'umore del Pontefice, si aggiunge, «è buono», così come «la ripresa».

Quanto all'Angelus, la Sala stampa della Santa Sede fa sapere che l'appuntamento domenicale di preghiera del Vescovo di Roma con i fedeli del mondo «ci sarà».

Ieri, sempre la Sala stampa aveva comunicato che, «nel contesto della ripresa dell'attività lavorativa», il Papa aveva incontrato nel pomeriggio il sostituto per gli Affari generali della Segreteria di Stato, l'arcivescovo Paolo Rudelli.



I bambini ricoverati al "Gemelli" scrivono al Papa

«Ti siamo vicini
e preghiamo per te»

A PAGINA 3

Messaggio del Pontefice
nella Giornata mondiale dell'alimentazione

Il pane non deve mai essere un'arma di guerra

Liberare la produzione di cibo da una mentalità puramente speculativa



«**I**n un'epoca caratterizzata da un progresso tecnologico senza precedenti, è intollerabile che il pane sia considerato un privilegio»; esso «non dovrebbe essere né uno strumento di pressione geopolitica né un bene finanziario volatile. Né deve mai essere usato come arma di guerra». Nell'odierna Giornata mondiale dell'alimentazione, incentrata sul tema «Innovare oggi per nutrire domani», il monito di Leone XIV arriva attraverso un messaggio inviato al direttore generale della Fao, Qu Dongyu.

Ribadendo quanto affermato all'Angelus di domenica 11 ottobre – «Il pane quotidiano di milioni di persone non può essere ostaggio della guerra» – il Pontefice insiste sul fatto che «la fame non può essere considerata un'anomalia statistica, poiché è causata principalmente dalla mancanza di volontà politica e di solidarietà collettiva». Di qui, il richiamo al fatto che l'accesso a un'alimentazione «sicura, adeguata e sufficiente» rappresenta «un diritto umano fondamentale», nonché un «obbligo di giustizia» per tutti gli Stati.

L'imperativo etico «urgente», prosegue il messaggio, è quello di

«riconvertire le risorse investite nell'industria bellica verso la ricerca agricola sostenibile», perché il domani sarà la conseguenza delle decisioni prese oggi.

PAGINA 2

ATLANTE

Nutrire il domani

GUARRERA, PIANA, MAGISTRI,
PALOMBARO E PAPA RATTI
NELL'INSERTO SETTIMANALE

ALL'INTERNO

Il cardinale Parolin all'inaugurazione della nuova sede dell'Ambasciata dell'Iraq presso la Santa Sede

Sessant'anni di speranza contro la sfiducia del mondo

PAGINA 4

La solitudine: declinazioni di una piaga sociale

MONDA, MORREALE, NICOLO, COSTANTINI NELLE PAGINE 6 E 7



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

Quell'insidioso discrimine tra essere e apparire

di EMANUELE BIANCHETTI

In che rapporto sta ciò che sono con ciò che di me appare? La discrepanza tra questi due aspetti della vita di ciascun individuo può lacerarlo perché vissuta come un perenne tradimento, dell'altro e di noi stessi.

Nell'*Otello* Shakespeare di fronte a questa domanda pone due figure contrastanti, Iago e Otello. Il primo cova nei

confronti del secondo l'intenzione luciferina di vendetta ed è disposto a mettere in atto i più perfidi sotterfugi pur di giungere al suo scopo, dichiarandosi menzogna vivente: *I am not what I am*, «Io non sono ciò che sono». L'ombra dell'inganno che cala su Iago ne esprime l'identità più profonda. Non è come viene visto dagli altri, c'è in lui qualcosa di oscuro, nella duplice accezione sia di celato, che di mal-

vagio. Eppure questa sua affermazione dice qualcosa di vero che riguarda ogni persona: chi è davvero se stesso, si mostra come tale, e sa di esserlo?

Con tagliente ipocrisia, è sempre Iago a pronunciare l'ideale opposto: *Men should be what they seem*, «Gli uomini dovrebbero essere come sembrano». Otello lo ascolta e si fida, credendo che la verità dell'uomo risieda nel vivere in

maniera integra, senza accorgersi che chi gli dà questo insegnamento è colui che lo smentisce vivendo. La sua pretesa di coincidenza totale tra essere e apparire lo rende cieco davanti alla finzione di Iago.

Entrambe le dinamiche – l'inganno dichiarato dell'uno, la fiducia ingenua dell'altro – conducono alla non accetta-

SEGUE A PAGINA 7

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Che cosa cercate?»

«**C**he cosa cercate?» È la prima domanda rivolta da Gesù ai discepoli nel vangelo di Giovanni (1,38). Una domanda programmatica, che ci chiede un esame profondo di quello che abbiamo nel cuore, quale desiderio grande ci abita? Quella domanda posta da Gesù sta lì, all'inizio dell'avventura cristiana, sempre pronta a trasformarsi in «Chi cercate?».

A.M.

Bailamme



Messaggio di Leone XIV per la Giornata mondiale dell'alimentazione

Il pane non deve mai essere un'arma di guerra

Liberare la produzione di cibo da una mentalità puramente speculativa

«In un'epoca caratterizzata da un progresso tecnologico senza precedenti, è intollerabile che il pane sia considerato un privilegio»; esso «non dovrebbe essere né uno strumento di pressione geopolitica né un bene finanziario volatile. Né deve mai essere usato come arma di guerra». Lo scrive Leone XIV nel messaggio inviato al direttore generale della Fao (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'Agricoltura) nella Giornata mondiale dell'alimentazione che ricorre oggi, venerdì 16 ottobre, sul tema "Innovare oggi per nutrire domani". Di seguito, in una traduzione dall'inglese, il testo del messaggio pontificio letto da monsignor Fernando Chica Arellano – Osservatore permanente della Santa Sede presso le organizzazioni e gli organismi delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura – durante la celebrazione della Giornata, svolta si stamane presso la sede della Fao a Roma.

Sua Eccellenza il Signor
QU DONGYU
Direttore Generale
della FAO

Eccellenza,

1. Il tema della Giornata Mondiale dell'Alimentazione di quest'anno è "Innovare oggi per nutrire domani". Aiutando la terra a produrre i suoi frutti, l'umanità non si limita a compiere un'operazione tecnica, ma adempie al comando di custodire la terra e di coltivarla (cfr. *Gen* 2, 15), un comando che precede ogni quadro giuridico e ogni innovazione tecnologica. Ciononostante, ci troviamo attualmente in una situazione paradossale, in cui il progresso globale avanza a un ritmo sempre più sostenuto, mentre la fame e la povertà continuano a persistere. Non si tratta di un problema tecnico o finanziario, ma piuttosto di una profonda crisi antropologica ed etica.

2. Oggi si parla di innovazione con gran disinvoltura. Tuttavia, questo termine viene spesso utilizzato solo in riferimento allo sviluppo di dispositivi e algoritmi, oppure all'ottimizzazione delle prestazioni con l'unico fine di ottenere un guadagno economico. È quindi necessario cambiare il modo in cui concepiamo tale progresso, poiché la vera innovazione non sostituisce la creazione, ma implica un'indagine rispettosa delle leggi complesse che guidano l'opera delle mani del Creatore. L'uso di una tecnologia adeguata per coltivare la terra è un'espressione del ruolo della persona umana come collaboratrice di Dio nell'opera della creazione. Eppure, quando la tecnologia moderna viene impiegata in agricoltura in modi che privano il suolo della sua fertilità naturale o allontanano gli agricoltori dalle loro terre, spinti soltanto da motivi economici, ciò non può essere considerato un progresso, ma una forma sofisticata di distruzione. Inoltre, l'uso irresponsabile della tecnologia per interessi esclusivamente egoistici, anziché per il bene comune, non solo viola il principio di solidarietà, ma ignora anche il dovere dell'umanità di salvaguardare il creato. Il tipo di innovazione di cui il mondo ha bisogno, quindi, non si misura solo in base alla quantità di grano prodotto, ma anche alla tutela della dignità umana che Dio ha donato a ciascuno di noi e all'integrità dell'ecosistema che siamo chiamati a preservare.

3. La fame non può essere considerata un'anomalia statistica, poiché è causata principalmente dalla mancanza di volontà politica e di solidarietà collettiva. Né le carenze alimentari sono geograficamente inevitabili. Infatti, in un'epoca caratterizzata da un progresso tecnologico senza precedenti, è intollerabile che il pane sia considerato un privilegio e l'acqua una merce contesa. L'accesso regolare a un'alimentazione sicura, adeguata e sufficiente, in linea con la dignità di ogni persona, è un diritto umano fondamentale. Garantire questo diritto è un obbligo di giustizia che vincola sia i singoli Stati che la comunità



internazionale. Eppure, mentre le innovazioni accelerano la produzione, la distribuzione viene trascurata. I mercati dei cereali vengono capitalizzati in borsa, mentre i semi che germogliano nel terreno finiscono nelle mani di monopoli che soffocano l'agricoltura su piccola scala.

4. Per garantire che le esigenze alimentari di domani siano soddisfatte, è necessario liberare la produzione di cibo da una mentalità puramente speculativa. Il pane non dovrebbe essere né uno strumento di pressione geopolitica né un bene finanziario volatile. Né deve mai essere usato come arma di guerra. Infatti, impedire che il pane raggiunga una persona o distruggere i mezzi con cui viene prodotto costituisce una terribile offesa alla dignità umana. Il pane è prezioso perché sostiene la vita che Dio ci ha donato. Dobbiamo quindi superare la tentazione di una visione a breve termine. Il mito secondo cui la crescita possa essere infinita nonostante le risorse limitate ha raggiunto il punto di rottura. Oggi l'innovazione richiede l'adozione di un senso di responsabilità intergenerazionale che guardi oltre i bilanci annuali. Innovazione significa conciliare la tecnologia con la saggezza, compresa quella ancestra-

le, mantenendo al contempo una visione per il futuro. Non si tratta di rifiutare i progressi tecnologici, ma piuttosto di integrarli con la saggezza dei contadini, che hanno maturato la loro conoscenza della terra e del clima attraverso secoli di osservazione coscienziosa. Ciò comporta anche la tutela dell'acqua come bene comune inalienabile.

5. Signor Direttore Generale, incoraggio l'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura e i suoi Stati membri a non accontentarsi di analisi astratte o di dichiarazioni di efficacia limitata. È giunto il momento di dare prova di audacia morale. È essenziale un nuovo ordine alimentare globale, in cui l'innovazione tecnologica sia incondizionatamente subordinata al rispetto della dignità umana donata da Dio e al bene comune universale. Inoltre, esiste un imperativo etico urgente di riconvertire le risorse investite nell'industria bellica verso la ricerca agricola sostenibile e la rigenerazione dei terreni degradati. Il domani non è un arco di tempo astratto che ci attende passivamente; è piuttosto il raccolto di ciò che seminiamo oggi attraverso le nostre decisioni. Se seminiamo un'innovazione non etica, basata sul desiderio di dominare la terra ed escludere i deboli, raccoglieremo aridità e conflitti. Se invece l'innovazione scaturisce dal rispetto per l'ordine naturale e dalla giustizia verso chi ha fame, il domani porterà una tavola imbandita per il sostentamento dell'umanità.

6. Con questi pensieri nei confronti di coloro che si dedicano alla coltivazione e alla tutela del creato, invoco su tutti le benedizioni di Dio Onnipotente e assicuro il costante sostegno della Santa Sede alle iniziative che assistono la FAO nei suoi nobili sforzi.

Dal Vaticano, 12 ottobre 2026

LEONE PP. XIV

Domani a Ibiza, in Spagna, la beatificazione di Giovanni Torres e 19 compagni sacerdoti diocesani martiri del XX secolo

di ALEJANDRO CIFRES GIMÉNEZ*

Uccisi perché sacerdoti. Giovanni Torres Torres e 19 compagni erano presbiteri diocesani delle isole spagnole di Ibiza e Formentera, uomini dediti alla cura delle anime, professori di seminario e parroci, stimati dalla popolazione. La loro morte – avvenuta nel 1936, nel contesto della violenta persecuzione religiosa che caratterizzò la Spagna nella prima metà del secolo XX – non ebbe altra motivazione se non la vocazione presbiterale.

Domani, sabato 17 ottobre, a Ibiza, i venti sacerdoti saranno proclamati beati, i primi della diocesi. Il rito – presieduto in rappresentanza del Papa dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi – si svolgerà alle 11 nella cattedrale locale, intitolata a Santa Maria della Neve. Sarà la prima beatificazione celebrata nelle Isole Baleari.

La drammatica vicenda di Giovanni Torres Torres e 19 compagni inizia il 30 luglio 1936, in una serena giornata d'estate, quando la pace delle Isole Pitiusi, abitate da gente semplice e tranquilla, fu improvvisamente soppiantata dall'inquietudine. Da due settimane, in realtà, le notizie provenienti dalla Penisola non erano rassicuranti: le guarnigioni di stanza in Africa si erano sollevate contro il governo di Madrid, che, fin dall'inizio del suo

mandato, non aveva saputo contenere la violenza "rivoluzionaria", in particolare, contro chiese e conventi. Ma tutto ciò restava lontano, dall'altra parte del mare.

Quella mattina, però, qualcosa stava succedendo: da un idrovolante repubblicano piovevano volantini che minacciavano la totale distruzione di Ibiza se non si fosse arresa e intimavano di evacuare la città, seminando il panico tra la popolazione, fino ad allora tranquilla. Era l'inizio di un incubo che sarebbe durato appena trentasette giorni, ma che avrebbe trasformato il pacifico arcipelago in uno scenario di atrocità.

Formentera fu occupata il 7 agosto da una piccola flotta di sole tre navi e Ibiza lo fu il giorno successivo, festa di san Ciriaco, patrono della diocesi: sette secoli dopo che una spedizione catalano-aragonesa aveva liberato l'isola, scacciando l'invasore musulmano e restituendola alle sue radici cristiane, le navi di una spedizione catalano-valenciana arrivavano per imporre il loro terrore, con l'esplicito intento di sradicare l'anima cristiana degli abitanti di Ibiza.

Una delle prime azioni armate fu di recarsi nelle scuole di Formentera, dove già si trovavano re-



clusi alcuni prigionieri. Ne selezionarono due: il sergente in congedo Lucas Ramón e il sacerdote economo di El Pilar, Juan Torres, di 24 anni, ordinato da meno di un mese. Entrambi furono condotti a La Savina e lì fucilati. I loro corpi furono gettati in mare con dei pesi legati ai piedi, quasi a voler nascondere per bene agli occhi della gente l'atrocità commessa.

Iniziava così il calvario di tanti cristiani, tra i quali venti sacerdoti, quasi il 40 per cento del clero diocesano, assassinati a sangue freddo per puro odio verso la fede.

Una volta sbarcati a Ibiza, i militari si diressero al paese di San Carlos. Giunti alla chiesa, cominciarono a forzare le porte. Allertato

NOSTRE INFORMAZIONI



Nomina
di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari dell'Arcidiocesi di Madrid (Spagna) il Reverendo Fernando Murga Gómez, del Clero di Madrid, finora Moderatore della Curia della medesima Arcidiocesi, assegnandogli la Sede titolare di Tasbalta; e il Reverendo Andrés Martínez Esteban, del clero di Madrid, finora Vicario Generale dell'Ordinariato per i Cattolici Orientali in Spagna-Madrid, assegnandogli la Sede titolare di Temuniana.

Nomine episcopali in Spagna

Fernando Murga Gómez
ausiliare di Madrid

Nato il 25 maggio 1965 a Bilbao, ha conseguito la laurea in Architettura, svolgendo, per un periodo, l'attività professionale in tale settore. Durante la formazione al sacerdozio, ha ottenuto il baccellierato in Teologia presso la Universidad Eclesiástica San Damaso di Madrid. Ordinato presbitero per l'arcidiocesi di Madrid il 7 maggio 2011, è stato: vicario parrocchiale e poi parroco di Nuestra Señora de la Soledad (2011-2014); parroco di San Leone Magno (2014-2015); formatore e amministratore nel Seminario Conciliar di Madrid (dal 2015); moderatore della Curia arcidiocesana di Madrid (dal 2025); collaboratore del Movimento de Cursillos de Cristiandad; coordinatore tecnico per la tappa di Madrid del viaggio apostolico di Papa Leone XIV in Spagna (2026).

Andrés Martínez Esteban
ausiliare di Madrid

Nato a Madrid il 17 dicembre 1971, ha ottenuto il dottorato in Teologia presso la Universidad Eclesiástica San Dámaso di Madrid e in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma; ha conseguito inoltre il diploma in Biblioteconomia presso la Scuola Vaticana di Paleografia e Archivistica. Ordinato presbitero per l'arcidiocesi di Madrid il 17 maggio 1997, è stato: vicario parrocchiale delle parrocchie di San Giovanni Evangelista (1997-1999), di Nuestra Señora de Delicias (1999-2000), di Nuestra Señora de la Asunción (2004-2007), di Nuestra Señora de la Moraleja (2007-2012), del Sacro Cuore di Gesù (2012-2024), di San Cristoforo e di San Rafael (dal 2024); direttore dell'Archivio diocesano di Madrid (2004-2024); professore presso la Facoltà di Teologia della Universidad Eclesiástica San Dámaso (dal 2004); docente presso l'Istituto Superiore di Scienze religiose della Universidad Eclesiástica San Dámaso (dal 2007); direttore spirituale nel Seminario Castrense (2012-2015); vicario generale dell'Ordinariato per i fedeli cattolici orientali residenti in Spagna (dal 2024); membro del Consiglio episcopale dell'arcidiocesi di Madrid (dal 2025).

dal trambusto, il giovane sacerdote Antonio Tur Costa accorse e fu subito arrestato. Nella casa parrocchiale prelevarono anche suo padre, Antonio Tur Clapés, e tutti e due, padre e figlio, furono condotti sotto il grande albero di carrubo di fronte alla chiesa e fucilati; i loro corpi furono abbandonati lì senza sepoltura. La parrocchia fu quindi profanata, saccheggiata e incendiata.

Ma il primo sacerdote arrestato nelle Pitiusi, pochi istanti dopo l'arrivo dei repubblicani a Formentera, era stato l'economista di San Francisco Javier, don Antonio Roig, che da appena un anno guidava la parrocchia. Non solo fu arrestato, ma fu anche sottoposto a maltrattamenti e torture, finché si decise di trasferirlo nel capoluogo, a disposizione del Comitato di Ibiza. Al suo imbarco nel porto di La Savina, neanche il padre riuscì a riconoscerlo, tanto era sfigurato dalle percosse. Al suo sbarco si radunò attorno a lui una folla di persone che seguiva i soldati insultando il sacerdote e sputandogli addosso.

Mentre salivano, i miliziani iniziarono a inveire contro di lui con parole pesanti. Don Antonio rimaneva in silenzio e piangeva. Giunti a Sa Carrossa, i miliziani, temendo che il tribunale di Ibiza liberasse il sacerdote, decisero di ucciderlo.

I bambini del Policlinico “Gemelli” scrivono al Papa

«Ti siamo vicini e preghiamo per te»

Preghiere, vicinanza, incoraggiamento, ma anche affidamento alla forza della fede: si legge tutto questo in alcune lettere che i piccoli pazienti del reparto di Oncologia pediatrica, diretto dal professore Antonio Ruggiero, al Policlinico “Agostino Gemelli”, hanno fatto recapitare a Leone XIV, anch’egli ricoverato nel medesimo nosocomio dal 13 ottobre.

Angelo ha 7 anni e da circa un mese è degente al decimo piano dell’ospedale, lo stesso del Pontefice, al quale racconta: «Io e la mia mamma preghiamo per te tutte le sere. Ti auguro una buona guarigione». Parole accompagnate dal disegno di un albero circondato da un prato e illuminato da un grande sole giallo che sembra spazzare via le nuvole nel cielo.

Un segno di speranza come quella che si respira nei pensieri di una famiglia italo-cilena. «La fede smuove le montagne – scrive Maria Graziela, mamma di Eleonora, in cura fortunatamente con successo –. Dio ha ascoltato le nostre preghiere» grazie all’intercessione di san Francesco di Assisi, la Madonna di Fátima e l’arcangelo Raffaele. A loro affida il Vescovo di Roma: «Papa Leone le nostre preghiere sono per te. Che Dio, la Vergine Santissima, gli angeli custodi ti proteggano sempre».

Più lunga la lettera di Giorgia, 18 anni, che scrive in inglese perché l’ha studiato a lungo. Racconta di un prima e un dopo l’avvento della malattia, di sogni messi in pausa ma, allo stesso tempo, di tanta gratitudine per «essere accudita e avere la possibilità di guarire». «Se c’è qualcosa che voglio fare, è salvare le vite delle persone. Voglio essere proprio come i medici che stanno salvando la mia», aggiunge, riflettendo sul fatto che quanto prima era dato per scontato, ora ha «acquisito valore». Infine, esprimendo vicinanza a Leone XIV – «In qualche modo stiamo attraversando la stessa cosa, e questo mi ha fatto sentire più vicina a te» – Giorgia assicura: «Giorni migliori arriveranno. Sono certa che siamo uniti nella preghiera, per noi stessi e per tutti coloro che stanno affrontando la stessa situazione».

Sabato 17 ottobre nella basilica di Santa Maria in via Lata

In preghiera per il Pontefice

«In preghiera per la pace e per la salute di Leone XIV»: è questa l’intenzione che verrà elevata dai fedeli domani, sabato 17 ottobre, nella consueta messa dei poveri e con i poveri, organizzata dal mensile gratuito del nostro giornale, «L’Osservatore della Strada», insieme con le parrocchie della basilica Vaticana e di San Gregorio VII.

La celebrazione si terrà alle 15 nella basilica di Santa Maria in via Lata. Al termine, sarà possibile visitare la cripta dove sono conservati i resti di quella che fu la casa dell’apostolo Luca.

Nella cappella della “Domus Sanctae Marthae” il primo ritiro per i sacerdoti della Curia romana

«Dio ci ha voluti»

La gioia di essere sacerdoti nasce dall’«Eccomi»

di MASSIMO CAVALLO*

«Dio ci ha voluti! Già questo dovrebbe farci sussultare». Queste parole di monsignor Marco Frisina racchiudono il cuore del primo ritiro spirituale per i sacerdoti in servizio presso la Curia romana, svoltosi mercoledì 14 ottobre nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*.

È la prima tappa di un percorso di cinque incontri che, fino a maggio 2027, la Segreteria di Stato e il Dicastero per il Clero, propongono nel segno della confessione paolina: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2, 20).

Monsignor Frisina ha invitato a «riscoprire la gioia di essere preti», di quell’«Eccomi» della prima ora che necessita essere rinnovato ogni giorno nella fedeltà e nel dono. Al centro è la configurazione al Signore, accolta nell’ordinazione con la risposta «Con l’aiuto di Dio, lo voglio». Si tratta di un’opera dello Spirito Santo che attende il consenso libero della persona e trova espressione nell’«Eccomi», «una parolina semplice, ma che nella Scrittura ha un’eco straordinaria», che ci raggiunge e ci precede nel tempo, come ha ricordato. La vocazione nasce dall’iniziativa divina; all’uomo è chiesto di lasciarsi raggiungere e di rispondere.

Per illuminare questa dinamica, la meditazione è risalita alla domanda rivolta

da Dio ad Adamo dopo il peccato: «Dove sei?». Il terzo capitolo della Genesi descrive «il meccanismo con cui il peccato nasce», ovvero la ricerca di un’autonomia che spezza la relazione con il Creatore. Dio, però, continua a cercarlo. Nella domanda «Dove sei?» il relatore ha invitato a riconoscere il dolore divino per una creatura che si sottrae all’incontro e la misericordia di un Padre che non rinuncia alla relazione. Al «mi sono nasco-

sto» di Adamo si contrappone l’«Eccomi» di Abramo. «Quando uno dice “Eccomi” viene allo scoperto», ha osservato il relatore, richiamando il gesto del rito dell’ordinazione: alzarsi, avanzare, rispondere.

«L’«Eccomi» dell’uomo apre la storia della salvezza», ha sottolineato monsignor Frisina, che ha poi ricondotto il racconto biblico alla vita dei presenti evocando «anche il nostro “Eccomi”, che noi forse abbiamo dimenticato, quel-

l’«Eccomi» di quando eravamo giovanissimi». La chiamata dei Dodici nel Vangelo di Marco offre la chiave dell’intera meditazione: Gesù, infatti, li costituì anzitutto «perché stessero con Lui», e poi per inviarli a predicare. «Quando Dio chiama, non chiama per fare qualcosa, ma chiama per essere con Lui, per stare con Lui» nella fedeltà e nell’amore. Questa appartenenza si esprime nel carattere sacramentale. Come un sigillo sulla ceramica, per opera dello Spirito Santo il volto del Signore si imprime nel nostro cuore: Battesimo, Confermazione e Ordine segnano la persona; nel sacerdote, tale dono assume la forma della configurazione a Cristo Capo.

La gioia sacerdotale si radica dunque nella gratuità dell’elezione. «Ha voluto noi», ha ripetuto il relatore, «con tutti quelli che poteva chiamare, con tutti quelli che poteva scegliere. Per questo, ha proseguito, Dio «non vuole che noi facciamo delle cose come se fossimo degli impiegati», ma come figli amati, immagine e trasparenza dell’Unigenito. Nella meditazione della Parola di Dio, nella preghiera e nell’Adorazione eucaristica, il ritiro ha indicato un cammino da proseguire ogni giorno: ritrovare la gioia di appartenere a Cristo per servirlo, con cuore rinnovato, nella missione della Chiesa.

*Dicastero per il Clero

L’annuale dossier statistico sulla Chiesa cattolica redatto dall’Agenzia Fides

In aumento

battezzati e sacerdoti

Aumenta il numero dei cattolici nel mondo e torna a crescere, sia pure lievemente, quello dei sacerdoti. Prosegue invece la diminuzione delle religiose e dei seminaristi maggiori, mentre si rafforza l’apporto dei missionari laici e dei catechisti.

Sono alcuni dei dati che emergono dal dossier sulle statistiche della Chiesa cattolica redatto dall’Agenzia Fides in occasione della centesima Giornata missionaria mondiale, che si celebra domenica 18 ottobre sul tema “Uno in Cristo, uniti nella missione”. L’Africa – emerge dal rapporto – registra il maggiore incremento dei battezzati ed è l’unico continente in cui aumentano sia le religiose sia i seminaristi maggiori.

Il dossier, curato da Luca Mainoldi, raccoglie e analizza dati tratti dall’ultimo “Annuario Statistico della Chiesa”, pubblicato quest’anno. I dati sulla popolazione e sui battezzati sono riferiti al 30 giugno 2024; gli altri al 31 dicembre dello stesso anno. Le variazioni indicano il confronto con la precedente rilevazione, relativa al 2023.

Al 30 giugno 2024, la popolazione censita dall’Annuario contava 7.995.573.000 persone. I cattolici erano 1.422.144.000, con un aumento di 16.690.000 rispetto all’anno precedente. La loro percentuale in seno alla popolazione globale rimane pari al 17,8 per cento. L’incremento dei battezzati interessa tutti i continenti. La crescita più consistente si registra in Africa, con 7.580.000 cattolici in più, seguita da America, Asia, Europa e Oceania. L’America rimane il continente con il maggior numero di cattolici: 678.869.000, pari al 64 per cento della sua popolazione. In Africa i battezzati sono 288.312.000, un numero superiore a quello dell’Europa, dove se ne contano 287.240.000. Seguono l’Asia, con 156.166.000 cattolici, e l’Oceania, con

11.557.000. Per la prima volta in cinque anni, secondo il dossier, il numero complessivo dei sacerdoti torna ad aumentare: sono 407.421, ossia 425 in più rispetto alla precedente rilevazione. Il saldo positivo nasce dall’aumento in Africa, Asia e America, che compensa le diminuzioni in Europa e Oceania.

I vescovi sono 5.525, con un incremento di 95 unità. Prosegue anche la crescita dei diaconi permanenti, che raggiungono quota 52.102, grazie soprattutto agli aumenti in America e in Europa. Le religiose nel mondo sono 580.131, con una diminuzione di 9.292 rispetto alla rilevazione dell’anno precedente. I religiosi non sacerdoti sono invece 48.511 (-237). Si riduce anche il numero dei seminaristi maggiori, diocesani e religiosi: dai 106.495 della precedente rilevazione si passa a 103.604. La diminuzione più consistente si registra in Asia (-2.733). Anche i seminaristi minori scendono, soprattutto in Europa, e arrivano a 94.041 (-980).

Il dossier registra un aumento dei missionari laici, che sono 463.079, (+ 18.473). La crescita si concentra soprattutto in America (+20.492); aumenti si rilevano anche in Africa e Oceania, mentre il numero diminuisce in Asia ed Europa. I catechisti raggiungono quota 2.889.336 (+22.370), con incrementi consistenti soprattutto in America e Asia. Le stazioni missionarie sono complessivamente 111.602.

Nel campo dell’educazione, l’Africa accoglie il maggior numero di alunni delle scuole primarie cattoliche, con 21.292.853 iscritti. Gli istituti sanitari, di beneficenza e assistenza sono complessivamente 101.110. Anche in questo caso, l’Africa conta il maggior numero di ospedali e dispensari, mentre in Europa si concentra la maggior parte delle case per anziani, malati cronici e disabili.

Testimoni di riconciliazione

e perdono

CONTINUA DA PAGINA 2

Gli gridarono: «Prete, di’: “A morte Dio”, “A morte Cristo”», mentre gli sparavano alle gambe, facendolo cadere faccia a terra. Il sacerdote, con mitezza ma al contempo con forza, pronunciò le sue ultime parole: «Viva Cristo Re!». Fu crivellato di colpi.

L’odio antireligioso si manifestava così in tutta la sua violenza. La priorità dell’ordine rivoluzionario era l’incendio delle chiese; in tutta l’isola, nemmeno una si salvò dalla profanazione e dal fuoco. L’arresto e la detenzione dei sacerdoti furono sistematici. Non occorre alcun motivo, bastava che fossero ecclesiastici. Si diceva che «si arrestava e si fucilava la tonaca, non la persona». Ventitré sacerdoti furono rinchiusi nel castello di Ibiza, trasformato in carcere, dove vennero ammassate quasi 120 persone.

Quel calvario del popolo cristiano e dei suoi ministri consacrati era destinato ad avere un epilogo crudele. Il 13 settembre, di fronte ai ripetuti attacchi e ai

bombardamenti delle forze nazionaliste, sul punto di prendere il controllo dell’isola, il Comitato rivoluzionario decise di evacuarla e di eliminare i prigionieri. I rivoluzionari si ritirarono sconfitti, ma vollero farlo lasciando una scia di odio e di sangue.

Alle 9 di sera, con bombe a mano e mitra, i militari repubblicani massacrarono tutti i detenuti del castello, tra i quali si trovavano diciassette sacerdoti martiri.

Con l’esercizio generoso del loro ministero e il dono della loro vita come testimoni del Vangelo, imitarono Cristo – che non venne per essere servito, ma per servire e per dare la propria vita in riscatto per molti – e lo fecero perdonando di cuore i loro assassini. Nel loro sacrificio e nel loro esempio, la Chiesa che peregrina a Ibiza e a Formentera riconosce il cammino di santità che Dio propone a ognuno di noi e desidera contribuire a rafforzare i vincoli di vera riconciliazione tra gli uomini.

*Postulatore

Il cardinale Parolin all'inaugurazione della nuova sede dell'Ambasciata dell'Iraq presso la Santa Sede

Sessant'anni di speranza contro la sfiducia del mondo

«**C**elebrare sessant'anni di relazioni diplomatiche e inaugurare i nuovi locali dell'Ambasciata è un evento che si pone decisamente in contrasto con l'attuale marea di crescente sfiducia a livello mondiale». È quanto dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, in occasione dell'inaugurazione, ieri 15 ottobre, della nuova sede dell'Ambasciata della Repubblica dell'Iraq per il sessantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede. «Un'ambasciata è, di per sé, un segno di speranza per l'umanità, poiché offre un foro stabile e una via affidabile per il dialogo e la cooperazione tra gli Stati. Un'ambasciata rappresenta la diplomazia, che si pone come una potente alternativa, anzi, l'unica vera alternativa, alla risoluzione violenta delle dispute e dei conflitti che sorgono nel nostro mondo. La Santa Sede è convinta che le radici e la ragion d'essere della diplomazia siano fondate sulla dignità condivisa da ogni essere umano» ha spiegato il cardinale.

«Sessant'anni fa fu questa stessa speranza di un impegno pacifico e reciprocamente arricchente a ispirare la Santa Sede

e l'Iraq nello stabilire le relazioni diplomatiche» ha evidenziato il porporato. Rievocando la Lettera Apostolica *Quantum utilitatis*, con la quale il Papa san Paolo VI istituì la Nunziatura Apostolica a Baghdad, il segretario di Stato ha sottolineato che «Questi sessant'anni di relazioni bilaterali hanno dimostrato l'importanza di mantenere tra noi un canale diplomatico qualificato e continuo, soprattutto nei capitoli più difficili e dolorosi della storia dell'Iraq, di cui i cristiani iracheni sono parte integrante in quanto cittadini del Paese. Questo canale diplomatico – ha continuato – è sostenuto da persone reali che hanno dedicato la vita a sanare le ferite della guerra e a seminare di nuovo i semi della speranza. L'occasione odierna offre un'opportunità propizia per ringraziare gli ambasciatori e i diplomatici iracheni che hanno prestato servizio nel corso degli anni, e in particolare il signor Ammar Dawood, la cui cortesia diplomatica e dedizione si sono rivelate particolarmente evidenti nella preparazione di questa celebrazione. Allo stesso tempo, la Santa Sede è profondamente grata ai Nunzi Apostolici e ai diplomatici che hanno prestato e continuano a prestare servizio, rafforzando le

relazioni diplomatiche a Baghdad, senza mai abbandonare il popolo iracheno». Il cardinale Parolin ha successivamente fatto riferimento ad «Abramo come comune padre» e all'antica Mesopotamia «in un certo senso, la casa in cui tutti siamo nati». Il Segretario di Stato ha specificato che «Ogni anno, il 6 marzo, quello sguardo primordiale di Abramo ci riempie nuovamente di speranza, quando il popolo iracheno celebra la “Giornata Nazionale della Tolleranza e della Convivenza”, proclamata dalle autorità irachene in commemorazione della prima storica visita di un Pontefice nel Paese». Poi un passaggio sulle nuove generazioni: «Grati per il cammino percorso insieme, guardiamo con speranza ai giovani dell'Iraq, ai quali la Chiesa intende continuare a offrire un'istruzione di qualità attraverso le sue scuole e l'Università di Erbil, affinché insieme possiamo offrire il nostro contributo per costruire un Paese di pace e di stabilità». Infine un auspicio: «Possa la speranza che abbiamo ereditato da Abramo e sperimentato in questi sessant'anni dimorare in questa Ambasciata e continuare a ispirare le nostre relazioni diplomatiche per molti anni a venire».

L'epidemia è in drastico aumento mentre gli Houthi e le forze governative hanno ripreso a combattere Yemen: il colera avanza insieme alla guerra

di FRANCESCO CITTERICH

Acqua pulita per lavarsi, per bere, per preparare il cibo. Acqua sicura che in molte zone del martoriato Yemen non arriva più o arriva contaminata. È dentro questa emergenza silenziosa che il colera ha ripreso a correre. I casi sono triplicati nel giro di poche settimane e il sistema sanitario del Paese situato a sud della Penisola arabica, già devastato da oltre dieci anni di conflitto, fatica a reggere l'urto.

Nei campi per sfollati, dove migliaia di persone vivono ammassate e con accesso precario all'acqua potabile, la malattia sta trovando ogni giorno che passa terreno sempre più fertile. E mentre la rete sanitaria fatica già a garantire le cure essenziali – negli ospedali mancano farmaci, carburante, sangue e materiali chirurgici – è tornata a infiammarsi la guerra tra i miliziani filoiraniani Houthi e le forze del governo riconosciuto internazionalmente, sostenute dall'Arabia Saudita. È questa la micidiale combinazione che sta trasformando una nuova epidemia di colera in una emergenza dentro l'emergenza: una crisi sanitaria che si alimenta della guerra e, allo stesso tempo, rende ancora più vulnerabile una popolazione già stremata da anni di conflitto, povertà, fame e sfollamenti.

Non si tratta però dell'unica malattia a preoccupare: aumentano anche dengue e malaria, mentre dall'inizio dell'anno sono stati segnalati oltre 22.000 casi sospetti di morbillo e 128 morti. Il colera, in un

Paese dove acqua e servizi igienico-sanitari sono stati devastati da oltre un decennio di guerra, rappresenta il simbolo più evidente del deterioramento delle condizioni di vita. Ma la sua diffusione non può essere separata dal contesto nel quale avviene: quando una popolazione viene sfollata, perde l'accesso all'acqua sicura, vive in condizioni di sovraffollamento e non riesce a raggiungere un ospedale, il colera



smette di essere soltanto un problema sanitario e diventa una conseguenza diretta della guerra. E oggi la guerra è tornata a pesare con forza.

Dopo la relativa calma seguita alla tregua del 2022, nel corso del 2026 il conflitto tra gli Houthi e le forze legate al governo yemenita è nuovamente esploso. La ripresa delle ostilità ha coinvolto soprattutto le aree occidentali e meridionali, con combattimenti particolarmente intensi nei governatorati di Lahj e di Taiz e lungo la costa del Mar Rosso. Gli

Houthi hanno inoltre conquistato nuove posizioni strategiche, alimentando una nuova fase del conflitto e aumentando i rischi lungo lo stretto di Bab el-Mandeb. Il risultato è una ulteriore fuga disperata di oltre 200.000 persone, costrette a lasciare le proprie case, mentre centinaia di famiglie hanno attraversato il Mar Rosso per cercare rifugio a Gibuti.

Sono proprio gli sfollati a trovarsi tra i più esposti al con-

lattia aumenta drammaticamente.

Ma il problema è anche ciò che accade dall'altra parte della porta degli ospedali. Il sistema sanitario yemenita arriva a questa nuova ondata epidemica già profondamente indebolito: l'Oms stima che soltanto circa il 60% delle strutture sanitarie valutate sia pienamente operativo.

La nuova offensiva militare sta quindi colpendo un sistema che non aveva mai davvero avuto la possibilità di riprendersi. Gli ospedali devono contemporaneamente assistere i feriti dei combattimenti, curare i malati di colera, affrontare dengue e malaria, vaccinare i bambini, seguire le gravidanze e cercare di contrastare la malnutrizione. La situazione è resa ancora più drammatica dalle strade bloccate. I combattimenti e la presenza di ordigni inesplosi ostacolano il movimento dei civili e rendono più difficile portare medicine, carburante, acqua e aiuti alimentari. Le chiusure delle principali arterie che collegano Taiz con Hodeidah, Aden e San'a' stanno inoltre rallentando i rifornimenti e contribuendo all'aumento dei prezzi. È una spirale pericolosa: la guerra produce sfollati, gli sfollamenti favoriscono le epidemie, le epidemie sovraccaricano gli ospedali e la guerra impedisce agli ospedali di funzionare. E mentre Houthi e forze governative tornano a contendersi il territorio, milioni di yemeniti combattono un'altra guerra, senza armi e senza riparo: quella per trovare acqua sicura, medicine e un letto d'ospedale.

DAL MONDO

Sudan: attacco aereo uccide cinque bambini in una città sotto il controllo delle forze paramilitari

Un attacco aereo ha ucciso cinque bambini e la loro madre nel villaggio di Abu Zaeimain, nello Stato sudanese del Kordofan Settentrionale, sotto il controllo delle forze paramilitari. Lo ha denunciato in una nota l'organizzazione per la difesa dei diritti umani, Emergency Lawyers, che monitora gli abusi nel conflitto sudanese, attribuendo la responsabilità dell'azione all'esercito governativo di Khartoum. L'attacco è avvenuto in una fase di intensificazione dei combattimenti in questa regione strategica, che collega il Sudan orientale a quello occidentale. Qui, l'esercito e i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) si contendono il territorio da oltre tre anni, in un conflitto che ha causato decine di migliaia di vittime e continui sfollamenti.

Ucraina: Zelensky annuncia la ripresa dei raid contro le raffinerie russe

La guerra tra Ucraina e Federazione Russa torna a intensificarsi sul fronte energetico. Il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, ha annunciato la ripresa degli attacchi contro le raffinerie russe, dopo la mancata attuazione della tregua energetica sostenuta dal presidente statunitense Donald Trump. La decisione di Zelensky arriva in un clima di crescente tensione diplomatica, aggravato dall'accordo sul diesel tra Washington e Mosca, che rischia di compromettere ulteriormente i rapporti con l'Ucraina. Secondo Kyiv, Mosca non ha rispettato la tregua annunciata da Donald Trump, proseguendo gli attacchi contro centrali elettriche e altre infrastrutture ucraine. «Il divieto di colpire le raffinerie è revocato», ha confermato Zelensky, ribadendo che ogni cessazione delle ostilità deve essere reciproca.

Negli Usa la piaga delle armi facili non si ferma Tre bambini uccisi nell'assalto a una scuola

Una nuova sparatoria sconvolge gli Stati Uniti e riporta al centro dell'attenzione la piaga della violenza armata nelle scuole. Gli attacchi negli istituti continuano a ripetersi, seminando paura, dolore e indignazione e trasformando luoghi destinati all'educazione e alla crescita in scenari di morte. A Bend, in Oregon, un sedicenne ha aperto il fuoco nella Silver Rail Elementary School, uccidendo tre bambini di 5, 8 e 11 anni e un insegnante. Altre due persone, un bambino di sette anni e un docente, sono rimaste gravemente ferite. Anche l'aggressore è morto, colpito da un cittadino intervenuto per fermare l'attacco. La tragedia riapre una ferita mai rimarginata nella società statunitense: quella delle armi da fuoco troppo facilmente accessibili. Ancora una volta, bambini e insegnanti si sono trovati esposti a una violenza in un luogo dove avrebbero dovuto sentirsi protetti.

Violenza e povertà spingono alla fuga: carovana di migranti honduregni entra in Messico

Una nuova carovana di migranti honduregni, la seconda in meno di un mese, è entrata in Messico attraversando il ponte internazionale Rodolfo Robles. Il gruppo, composto da circa 200 persone e autodenominatosi “senza frontiere”, ha imboccato l'autostrada in direzione di Tapachula, la principale città messicana al confine con il Guatemala. I migranti intendono proseguire lungo la rotta del Pacifico. I partecipanti hanno spiegato di essere fuggiti dall'Honduras a causa della violenza criminale e della povertà, sottolineando come le difficili condizioni economiche nel Paese d'origine non consentano loro di guardare al futuro con fiducia. La partenza rappresenta, per molti, una scelta dettata dalla necessità di sottrarsi all'insicurezza e alla mancanza di opportunità, nella speranza di trovare condizioni di vita più dignitose.

Paraguay: oltre 600 famiglie sgomberate per la piena del fiume Paraná

Le gravi inondazioni provocate dalla piena del fiume Paraná, in Paraguay, hanno numerose oltre 600 famiglie ad abbandonare le proprie abitazioni. L'innalzamento del livello delle acque minaccia le zone più esposte lungo le rive del fiume, invadendo le aree residenziali e rendendo necessario il trasferimento degli abitanti in luoghi più sicuri. L'emergenza interessa in particolare i dipartimenti di Alto Paraná, al confine con il Brasile, e quelli meridionali di Misiones e Neembucú, vicini all'Argentina. A Ciudad del Este e nella vicina Hernandarias, oltre 300 famiglie sono state trasferite in aree sicure, mentre altre centinaia hanno dovuto lasciare le proprie case in altre località.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO  POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum *Non procedunt*

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotorici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Quasi un terzo del mondo
non può permettersi una dieta sanaCosì l'IA può aiutare
nella lotta alla fame nel mondo

MAGISTRI A PAGINA II

PALOMBARO A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Nutrire
il domani

Bambini in un centro per la riabilitazione nutrizionale a Joraka, nel sud del Madagascar (Afp)

Nella Giornata mondiale dell'alimentazione l'invito di Fao e Wfp a investire nelle innovazioni per intervenire sull'insicurezza alimentare

Un'azione globale per lenire le disparità regionali

di BEATRICE GUARRERA

In un mondo che produce abbastanza per tutti, 645 milioni di persone soffrono ancora la fame e 2,69 miliardi non possono permettersi cibo nutriente. È il quadro che emerge dall'edizione 2026 del rapporto *Lo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo (SOFI)* redatto da cinque agenzie specializzate delle Nazioni Unite e presentato lo scorso luglio. Dati allarmanti che rivelano quanto incidano sui sistemi agroalimentari – e conseguentemente sulla vita quotidiana di miliardi di persone – conflitti armati, instabilità economica e shock climatici. Proprio per sensibilizzare su queste tematiche ricorre anche quest'anno il 16 ottobre la Giornata mondiale dell'alimentazione, istituita dai paesi membri della Fao, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, durante la 20ª Conferenza Generale dell'Organizzazione nel novembre 1979. L'obiettivo è stimolare un'azione collettiva nei 150 Paesi del

mondo che la celebrano in circa 50 lingue.

Il tema di quest'anno "Innovare oggi per nutrire il domani" viene dunque affrontato, a livello globale, da centinaia di governi, comuni, aziende, organizzazioni della società civile, attraverso eventi e attività divulgative. «Le innovazioni nei sistemi agroalimentari possono assumere diverse forme», si legge sul sito della Fao: dai servizi di consulenza digitale, alle banche dati e ai sistemi informativi, dalle varietà di sementi migliorate e biotecnologie alle scuole sul campo per agricoltori, fino ai nuovi approcci alla produzione, ai mercati, alla finanza e alla distribuzione. Proprio su queste innovazioni vuole dunque concentrarsi la Giornata, affinché possano ridurre i rischi prima che si verifichino le crisi e affinché gli approcci intersettoriali possano rafforzare la resilienza di chi lavora nel campo agroalimentare.

Nell'ambito delle operazioni del World Food Program (WFP), lo scorso anno le innovazioni hanno raggiun-

to 132,5 milioni di persone in 75 paesi e territori. «Ogni anno celebriamo la Giornata Mondiale dell'Alimentazione perché condividiamo una convinzione: nessuna famiglia, nessun bambino dovrebbe andare a dormire a stomaco vuoto», ha dichiarato Carl Skau, direttore esecutivo ad interim del Wfp. Le sfide alla base dell'aumento della fame nel mondo sarebbero diverse: l'intensificarsi dei conflitti, un triplice "collo di bottiglia" che ostacola il commercio di prodotti alimentari e agricoli, e una maggiore frequenza di eventi meteorologici estremi. Eppure, afferma Skau, «le soluzioni sono nelle nostre mani. Nel mondo c'è cibo a sufficienza per tutti e disponiamo di nuove tecnologie che ci consentono di agire con un'efficacia senza precedenti».

È urgente infatti un'azione globale per lenire le disparità regionali che ancora persistono, come evidenziato dall'ultimo rapporto sullo stato della sicurezza alimentare. Nel 2025 il 7,8 per cento della popolazione mondiale ha sofferto la fame, in calo rispetto all'8,1

per cento del 2024 e all'8,6 per cento del 2022, a conferma di un miglioramento costante, seppur lento. Eppure la situazione rimane disomogenea tra le regioni. Il continente con il numero più elevato di persone affamate rimane l'Africa, con circa 309 milioni, seguita dai 292 milioni dell'Asia. Nel 2025, infatti, oltre la metà della popolazione africana (56,6 per cento) ha affrontato un'insicurezza alimentare moderata o grave, rispetto al 20,3 per cento in Asia, al 22,9 per cento in America Latina e nei Caraibi e all'8,7 per cento in America settentrionale e in Europa.

Per mettere in campo nuove strategie di azione, si è svolto anche quest'anno il World Food Forum (Wff) dall'8 al 16 ottobre presso la sede della Fao di Roma. L'evento è stato articolato attorno a tre pilastri: l'Azione Globale dei Giovani (Global Youth Action), il Forum su Scienza e Innovazione e il Forum sugli Investimenti dell'iniziativa "Hand-in-Hand". Il programma ha previsto dialoghi di alto livello, consultazioni, laboratori di

innovazione, sessioni interattive di presentazione di progetti (*pitching*), incontri di networking, per mettere in luce come da ogni parte del mondo si stia contribuendo a costruire un futuro alimentare migliore.

Un futuro che passa anche dai diritti dei lavoratori della filiera. Lo ha detto Maurizio Martina, vicedirettore generale della Fao, nel corso del panel "The role of IOs in promoting Decent Work", terzo confronto del Labour and sustainability international festival of Labour and Industrial Relations, in corso a Venezia, organizzato da Università Ca' Foscari Venezia e Associazione Lavoro&Welfare in collaborazione con l'Organizzazione Internazionale del Lavoro. «Le organizzazioni internazionali devono collegare sempre di più produttività e diritti. Per molti anni probabilmente noi abbiamo considerato queste due sfere essenziali scollegate o comunque c'è stato uno scollamento di questi due grandi elementi che invece noi – ha osservato – dobbiamo tenere insieme».

In Tanzania un ricettario per riscoprire i sapori locali

Atlante

di VINCENZO GIARDINA

Riscoprire le colture tradizionali, nutrienti e biologiche: un impegno che in Tanzania si è tradotto anche in un ricettario messo a disposizione dei ristoranti di Dodoma, la capitale amministrativa del Paese. L'iniziativa è sostenuta dalla Cooperazione italiana e gestita sul posto da Lvia, ong della federazione Focsiv. «Attraverso il progetto», ci spiega Alessia La Rosa, rappresentante dell'organizzazione in Tanzania, «ab-



biamo promosso verdure come l'*okra*, l'amaranto o anche le foglie di patata dolce, che sono parte integrante della cultura culinaria locale, ma che oggi si utilizzano sempre meno».

Nel ricettario ci sono il sugo di *okra* con riso e polenta e piatti a base di moringa e altre piante ricche di vitamine, minerali e antiossidanti, che possono contribuire a migliorare la salute. «Di queste verdure», spiega La Rosa, «abbiamo descritto sia i valori nutrizionali sia i modi per cucinarle in maniera più moderna». Il ricettario è

L'impatto legato all'aumento del costo del cibo

Quasi un terzo del mondo non può permettersi una dieta sana

di EMILIANO MAGISTRI

Il costo del cibo torna a salire, riportando al centro il tema del libero accesso a un'alimentazione sana e corretta. Lo conferma l'ultimo aggiornamento dell'indice dei prezzi alimentari della Fao, che registra a settembre una media di 136 punti, in aumento dell'1,5% rispetto al mese precedente e del 5,8% su base annua. A trainare la crescita sono soprattutto cereali, oli vegetali e zucchero, mentre i prezzi di carne e prodotti lattiero-caseari hanno seguito

in particolare nelle economie dipendenti dalle importazioni di cibo ed energia.

Ma la questione va oltre le oscillazioni congiunturali. Il rapporto The State of Food Security and Nutrition in the World 2026 (SOFI), pubblicato a luglio da Fao, Ifad, Unicef, Programma alimentare mondiale e Organizzazione mondiale della sanità, ha esaminato anche qual è il costo effettivo richiesto per definire "sana" un'alimentazione. Nel 2025 la spesa media globale ha raggiunto i 4,28 dollari internazionali al giorno per persona, calcolati a parità di potere d'acquisto. Nel 2021 erano 3,44 dollari, nel 2017 appena 2,94. A questa crescita corrisponde un dato significativo: nel 2025 circa 2,69 miliardi di persone, il 32,7% della popolazione mondiale, non potevano permettersi una dieta sana. Il numero è diminuito rispetto ai 2,97 miliardi stimati nel 2021, ma significa che quasi una persona su tre continua a non disporre delle risorse necessarie per un'alimentazione adeguata. Anche in questo caso, le medie globali nascondono forti disparità.

In Africa la quota di coloro che non può permettersi una dieta sana raggiunge il 66,6%, circa due persone su tre. In America Latina e nei Caraibi si registra invece il costo medio regionale più elevato: 4,91 dollari internazionali al giorno. Non si tratta soltanto di avere cibo a disposizione, ma di poterne acquistare varietà e quantità sufficienti a soddisfare le esigenze nutrizionali. Frutta, verdura e alimenti di origine animale contribuiscono in misura rilevante al costo di una dieta equilibrata. Per le famiglie con risorse limitate, la necessità di contenere la spesa può

quindi tradursi nella rinuncia proprio a quegli alimenti che rendono la dieta più varia e completa. Mangiare a sufficienza, in altre parole, non significa necessariamente nutrirsi in modo adeguato.

Il rapporto SOFI richiama anche il peso dei costi che si accumulano dopo la produzione agricola: trasformazione, trasporto, conservazione e distribuzione incidono in modo determinante sul prezzo finale. Migliorare le infrastrut-

In Africa la quota di coloro

che non può permettersi una dieta sana

raggiunge il 66,6%, circa due persone

su tre. In America Latina e nei Caraibi

si registra invece il costo medio regionale

più elevato: 4,91 dollari internazionali al giorno

ture e ridurre le perdite alimentari potrebbe contribuire a contenere questi costi, soprattutto per i prodotti freschi e deperibili.

Le oscillazioni dei mercati non spiegano da sole le difficoltà di accesso a un'alimentazione sana, ma possono aggravare una situazione già fragile. La sfida è fare in modo che gli aumenti dei prezzi non rendano ancora più difficile, soprattutto per le famiglie con meno risorse, acquistare gli alimenti necessari a una dieta equilibrata.

L'esperienza innovativa della comunità di Peña Blanca

In Cile l'acqua della nebbia salva l'agricoltura

di FEDERICO PIANA

Se ti trovi a Peña Blanca e tieni in mano una bottiglia di vetro marrone ambrato, dal collo stretto e allungato, chiusa da un tappo a corona rosso e con un'etichetta azzurra e blu non stai bevendo una semplice birra, stai assaporando un successo. Che sia una "Golden", una "Scottish ale" o una "Brown ale", l'acqua della tua Atrapaniebla proviene da dove proprio non ti aspetti: dalla nebbia, raccolta in quella zona rurale del Cile, a poco meno di 400 chilometri a nord di Santiago, area di transizione tra il deserto di Atacama e le Valli Centrali.

Atrapaniebla, il nome della birra, in spagnolo vuol dire letteralmente «cattura-nebbia», ed è stato scelto in onore di quei grandi pannelli di rete di plastica a maglie fitte, tesi verticalmente tra due pali, che ora costituiscono ben 40 sistemi di raccolta, tutti piazzati in diversi punti della riserva ecologica Cerro Grande, un terreno di 104 ettari destinato alla difesa dell'ambiente e allo sviluppo produttivo di proprietà della Comunità agricola Peña Blanca.

Fino ad una ventina di anni fa, nessuno si sarebbe mai immaginato di stappare una bottiglia di Atrapaniebla anche perché il progetto per ottenere acqua dalla nebbia, nel 2005, non era partito proprio con il piede giusto. «Due settimane prima dall'entrata in funzione della nostra prima rete di raccolta, un forte vento ha

distrutto tutto provocando tra la gente una generale demotivazione. Ma poi, in quattordici giorni, ne abbiamo tirata su un'altra, provvisoria ma migliore della prima», ricorda al nostro giornale Gustavo Carvajal, presidente della Comunità agricola Peña Blanca. A due giorni dall'inaugurazione ci fu una tale quantità di nebbia che permise il riempimento dei bacini. Tutta quell'acqua dimostrò che il sogno stava diventando realtà.

Peña Blanca si trova incastonata nella cosiddetta zona costiera arida, caratterizzata da un grave degrado ambientale, da erosione e da vari problemi legati alla mancanza di servizi di buona qualità e alla vulnerabilità sociale. Zona ancora oggi dedicata all'allevamento ovino e caprino ma che ha perso la vocazione alla coltivazione del grano a causa delle cattive condizioni climatiche ed economiche. Eppure, è scientificamente provato, sostiene Carvajal, che Cerro Grande presenta condizioni uniche al mondo per la raccolta della nebbia, grazie alla sua vicinanza alla costa, all'altitudine e ai venti: «Il raccoglitore di nebbia è un'invenzione cilena, ideata dal professor Carlos Espinosa nel lontano 1956. Il suo funzionamento è semplice: le reti, con il 35 per cento di ombreggiatura, vengono posizionate perpendicolarmente ai venti predominanti. La nebbia passa attraverso le maglie che ne intrappolano l'umidità la quale poi, per gravità, raggiunge una grondaia da cui viene convogliata verso bacini o serbatoi».

La nuova mappa delle crisi alimentari globali di «Azione contro la fame»

L'emergenza raddoppia mentre gli aiuti diminuiscono

di SUSANNA PAPARATTI

Nell'arco di dieci anni la fame globale nella sua dimensione più drammatica è raddoppiata, concentrandosi sempre più in determinate aree del mondo: questa la situazione rilevata dall'organizzazione umanitaria internazionale «Azione contro la fame» che ha presentato il suo rapporto annuale dal quale emerge che nel decennio 2016-2025 le persone che hanno affrontato l'insicurezza alimentare acuta sono state 266 milioni in quarantasette Paesi e territori; tra essi i dieci più esposti sono Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sudan, Yemen, Afghanistan, Myanmar, Bangladesh, Pakistan, Sud Sudan e Siria dove si trovano 177 milioni di persone in stato di necessità, circa i due terzi del totale globale. Nigeria, Repubblica Democratica del Congo e Sudan contano 82,9 milioni di persone, il 31,2 per cento del totale mondiale: una cifra in aumento rispetto al 28,1 dell'anno precedente.

Questa mappatura è stata

realizzata in base ai dati 2026 del Global Report on Food Crises (Grfc), dei rapporti FAO-WFP Hunger Hotspots e dell'esperienza dei team che la stessa organizzazione ha sul campo, cifre che pur riportando una diminuzione rispetto all'anno precedente – 196,5 milioni registrati dal Grfc – non corrispondono a un tangibile miglioramento in quanto alcune nazioni non sono state inserite nel conteggio di quest'anno, fra le quali l'Etiopia che nel 2024 contava quasi 22 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare acuta, senza considerare l'incidenza dettata dalla lacunosa disponibilità dei dati.

La carestia non è però la sola conseguenza della scarsità di cibo dovuta anche alle modificate condizioni climatiche ma troppo spesso il risultato di condizioni create o aggravate dall'uomo. È un dato di fatto che le guerre hanno spinto un numero rilevante di esseri umani a spostarsi in altre zone e Paesi limitrofi, a perdere la casa, il bestiame e i campi dai quali dipendevano, attraverso

cui avevano lavoro e accesso ai mercati con la possibilità di produrre o acquistare cibo. Instabilità politica e conflitti sono i fattori principali di queste crisi che hanno di recente particolarmente colpito Myanmar (+ 2,3 milioni di individui), Repubblica Democratica del Congo (+ 2,1 milioni), Afghanistan (+ 1,6) e Yemen (+ 1,4).

Lo sfollamento è anche una conseguenza della fame. In questa triste graduatoria il Sud Sudan è entrato per la prima volta tra gli Stati mappati, con 7,8 milioni di persone in grave insicurezza alimentare, con il 54,9 per cento della popolazione che si trova in grave insicurezza alimentare e oltre l'80 per cento (circa 10 milioni di persone) che necessita di assistenza umanitaria, talvolta di difficile attuazione perché proprio il Sud Sudan è uno degli scenari più pericolosi nel quale si muovono gli operatori umanitari: solo nel 2026 ne sono stati uccisi ventinove; fra essi cinque erano partner di «Azione contro la fame».

Purtroppo, mentre il qua-



Donne e bambini di ritorno da un mercato nel sud del Madagascar (Afp)

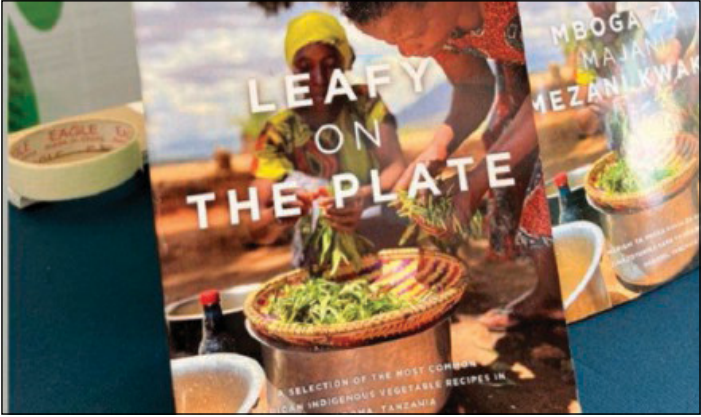
un andamento diverso. L'indice resta comunque del 15,1% inferiore al picco raggiunto nel marzo 2022, dopo l'impennata legata alla guerra in Ucraina.

Difficoltà nei trasporti e condizioni meteorologiche sfavorevoli in diverse aree produttive sono alcuni dei principali fattori che incidono sulle quotazioni. Secondo la Fao, le interruzioni delle rotte commerciali nel Mar Nero e le incertezze legate alla navigazione nello Stretto di Hormuz stanno contribuendo a rendere più costosi e incerti gli approvvigionamenti. A settembre l'indice dei cereali è aumentato del 5,1% in un mese: il prezzo del grano è salito del 6,3% e quello del mais del 5,6%. Anche lo zucchero ha registrato un incremento significativo, pari al 6,1%, per le prospettive di una minore disponibilità globale nella stagione 2026-2027 e le preoccupazioni sui raccolti in alcuni dei principali Paesi produttori.

Tuttavia, è bene sottolineare che l'andamento dei mercati internazionali non si traduce automaticamente, né nella stessa misura, in un aumento dei prezzi nei negozi. L'indice Fao, infatti, misura le variazioni delle quotazioni di un paniere di materie prime alimentari, non il costo della spesa sostenuto dalle famiglie. Le pressioni su materie prime, trasporti ed energia possono però propagarsi lungo la filiera, soprattutto nei Paesi che dipendono dalle importazioni. Lo stesso capo economista della Fao, Máximo Torero, ha avvertito che, se queste tensioni dovessero persistere, potrebbero presto riflettersi sui prezzi al consumo,

stato condiviso con i principali ristoranti dell'area di Dodoma, per promuovere l'impiego degli ingredienti anche attraverso preparazioni nuove e alternative, capaci di suscitare interesse tra i giovani. È stato poi distribuito nelle comunità e messo a disposizione del governo, affinché possa valorizzare i prodotti e promuoverne il consumo.

Le colture arrivano da diversi villaggi, come Nagulo, nel distretto di Chamwino. Amosi Juma Malugu, 37 anni, padre di quattro figlie, ha frequentato un corso di



formazione e ricevuto attrezzature per l'irrigazione, oltre a sementi di patate dolci a polpa arancione, gombo e amaranto. «Con il primo raccolto ho ricavato 2,31 milioni di scellini tanzaniani, vendendo sementi e prodotti», racconta l'agricoltore indicando una somma equivalente a circa 780 euro. «È così che ho potuto acquistare tre buoi per lavorare la terra». Oltre a vendere le sementi, Malugu le distribuisce gratuitamente, insieme alle verdure, alle comunità del posto. L'obiettivo, sostenuta attraverso l'Agenzia italiana per la cooperazione allo

sviluppo (Aics), è migliorare la nutrizione e le condizioni di vita dell'intero villaggio.

Un'altra storia è quella di Ally Athumani, 29 anni, anche lui padre di quattro figli. Vive a Mlali Bondeni, nel distretto di Kongwa. Ha iniziato a coltivare verdure tradizionali, come la morella africana, le foglie di patata dolce e le patate dolci a polpa arancione, investendo circa 10 mila scellini. «Non sapevo che potessero cambiarmi la vita», racconta Athumani: «Ora voglio che tutti lo sappiano».

Atlante



Con questo sistema, messo a punto insieme al geografo Nicolás Schneider, la comunità agricola Peña Blanca riesce a generare, ogni anno, 700.000 litri di acqua che non solo servono alla popolazione come riserva potabile ma irrigano anche una vasta area dove si sperimenta la coltivazione di nuovi foraggi, vengono utilizzati per abbeverare animali anche al di fuori del complesso naturalistico e hanno permesso lo sviluppo del turismo dando impulso alle micro attività economiche. Senza contare la birra Atrapaniebla che ormai disseta tutto il Cile.

La molla che ha spinto a creare Cerro Grande e a puntare sulla raccolta d'acqua dalla nebbia, spiega Carvajal, è stata la presa di coscienza, da parte della comunità rurale, «dell'avanzamento della siccità, della diminuzione delle piogge, del calo della coltivazione di grano, dell'esodo dei giovani, dell'invecchiamento della popolazione e della riduzione del bestiame».

L'esperienza di Peña Blanca, quasi contemporaneamente, ha permesso anche la nascita di

"Un Alto en el Desierto", fondazione che ha lo scopo insegnare come adattarsi al cambiamento climatico e affrontare la scarsità d'acqua. «Oggi è presente in cinque regioni del Paese e in oltre 30 istituti scolastici, coinvolgendo ogni anno più di 3.000 studenti. Un contributo davvero importante per il Cile. Cerro Grande è diventata davvero un'aula all'aperto».

Se guardi bene l'etichetta della bottiglia di Atrapaniebla che tieni in mano ti accorgerai di un altro piccolo successo, che coinvolge tutta la comunità. Ti renderai conto che per produrre la birra fatta con l'acqua raccolta dalla nebbia viene impiegata anche manodopera locale. Uno sbocco economico non indifferente per quella gente del comune di Ovalle, in provincia di Limari, nella regione di Coquimbo, che negli anni ha visto scomparire sotto i propri occhi molte opportunità per sostenere le proprie famiglie con quello che sapeva far meglio: curare gli allevamenti.

L'acqua della nebbia, che avrebbe potuto dissolversi con i primi raggi di sole, ora gli offre nuove e più entusiasmanti possibilità.

A colloquio con il direttore dell'Ufficio innovazione della Fao

Così l'IA può aiutare nella lotta alla fame nel mondo

di VALERIO PALOMBARO

Nel mondo più di 645 milioni vanno a letto senza aver mangiato, una persona su quattro soffre di insicurezza alimentare e una su tre non può permettersi una dieta sana. Eppure — mentre biotecnologie, intelligenza artificiale e robotica stanno trasformando l'agricoltura — centinaia di milioni di persone non hanno accesso alle innovazioni più semplici. A denunciare questo divario è stato nei giorni scorsi il direttore generale della Fao, Qu Dongyu, aprendo a Roma la quinta edizione dello *Science and Innovation Forum*, organizzato nell'ambito del *World Food Forum 2026*. La domanda che sorge, alla luce di questa riflessione, è se l'applicazione delle nuove tecnologie e dell'IA in agricoltura possa effettivamente contribuire a sconfiggere la "piaga" della fame nel mondo.

«L'IA non è semplicemente una nuova tecnologia per l'agricoltura, perché sta veramente diventando una capacità trasversale che può trasformare il modo in cui produciamo, gestiamo i rischi e prendiamo decisioni», afferma ai media vaticani Vincent Martin, direttore dell'Ufficio innovazione della Fao, individuando alcune innovazioni «promettenti» in campo agricolo: dall'agricoltura di precisione con l'uso dei sensori, satelliti, droni o algoritmi per l'irrigazione, «un settore sul quale l'IA può veramente aumentare le capacità»; alla previsione dei rischi «con i sistemi di allerta precoce per anticipare le crisi»; fino alla «consulenza agricola intelligente, ossia utilizzare assistenti virtuali e *chatbot* multilingue che rendono le conoscenze agronomiche più accessibili anche ai piccoli produttori».

L'IA può contribuire al contrasto della fame nel mondo anche se — osserva Martin — «la fame non è soltanto un problema di produzione, ma anche un problema di povertà, di disuguaglianze, conflitti e accesso al cibo». Quindi — ribadisce — l'IA come altre tecnologie «può contribuire, però da sola non può eliminare la fame». L'esperto della Fao indica in particolare «quattro leve» attraverso le quali l'IA può contribuire alla sicurezza alimentare: produrre meglio aumentando la produttività e utilizzando meno risorse; anticipare le crisi grazie a previsioni climatiche e sistemi di allerta precoce; ridurre le perdite alimentari, misurando stoccaggio, trasporti e catene di approvvigionamento; rafforzare le capacità degli agricoltori rendendo conoscenze e servizi più accessibili. In ogni caso — precisa — «anche il miglior sistema di IA sarà di scarsa utilità per un agricoltore che

non ha accesso all'acqua, al credito, alle sementi o ai mercati».

La Fao promuove quindi «un approccio integrato che combina innovazioni tecnologiche, ma anche sociali, finanziarie e politiche». E Martin spiega che la Fao ha numerosi progetti in particolare sui sistemi di allerta precoce per la previsione dei rischi e sull'agricoltura di precisione. «Molto interessanti e promettenti — osserva — sono le applicazioni dell'IA nei Paesi in via di sviluppo per democratizzare l'accesso alla conoscenza agricola. Un progetto in questo ambito è attivo in Etiopia, dove utilizziamo l'IA per servizi di consulenza agricola: la Fao, insieme a partner come Digital Green, sostiene lo sviluppo di strumenti digitali e assistenti virtuali per facilitare l'accesso a informazioni sulle culture, sulle malattie, sulle condizioni climatiche e sulle pra-

zioni internazionali a Ginevra, nel suo intervento a una conferenza lo scorso 5 ottobre. Citando l'enciclica *Magnifica humanitas*, l'arcivescovo Balestrero ha sottolineato che lo sviluppo dell'IA nei sistemi agroalimentari «deve mettere la dignità di ogni persona conferita da Dio al centro e porre lo sviluppo umano integrale come scopo essenziale».

«Penso che l'etica e la governance dell'IA sono condizioni indispensabili per creare fiducia e permettere all'innovazione di diffondersi in modo sicuro e inclusivo», dichiara Martin, secondo cui tra i rischi figurano le disuguaglianze e il divario digitale «che potrebbero escludere gli agricoltori più vulnerabili», ma anche l'affidabilità «con raccomandazioni errate sull'uso di pesticidi, sulle irrigazioni e sulla malattie» e la sovranità dei dati nonché la dipendenza tecnologi-



L'applicazione delle nuove tecnologie nei sistemi di irrigazione dei campi in Africa (Fao)

che agricole. L'obiettivo è quello di rafforzare i servizi di consulenza esistenti e raggiungere un maggior numero di piccoli agricoltori». Un progetto simile è attivo in Mozambico, dove la Fao lavora «alla digitalizzazione di quelle che chiamiamo le scuole di campo per agricoltori (*farmers field school*)». L'obiettivo in questo caso è integrare strumenti digitali e sperimentare nuove forme di consulenza assistita dall'IA per «combinare l'apprendimento collettivo e l'esperienza pratica degli agricoltori con un accesso più rapido alle conoscenze scientifiche».

L'applicazione dell'IA in agricoltura, come in altri settori, porta con sé benefici ma anche rischi. Un monito espresso chiaramente dalla Santa Sede. La comunità internazionale «ha una responsabilità di governare l'IA in maniera etica» affrontando al contempo la grande sfida di sconfiggere la fame nel mondo. «L'ultima prova per la "tecnologia intelligente" non è quanto si estende lontano la sua potenza ma quando fedelmente serve la persona umana e il bene comune», ha dichiarato l'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu e le altre Organiz-

ca. Secondo Martin, «l'impegno della Fao in questo campo prelude l'attuale accelerazione dell'IA generativa: nel 2020 siamo stati tra i primi a firmare l'appello *Rome Call for AI Ethics* — promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita, Microsoft, IBM e dal governo italiano — che individua 6 principi fondamentali come la trasparenza, inclusione e responsabilità. Questi principi — fa notare — sono particolarmente importanti per l'agricoltura, dove le decisioni tecnologiche possono influenzare direttamente la vita, il reddito e l'autonomia di milioni di persone. La nostra risposta sarà di tradurre questi principi in azioni concrete attraverso la *Digital Agriculture and AI Innovation Roadmap* per usare l'IA in modo responsabile ed etico. Nell'ambito di questo piano strategico abbiamo sviluppato l'*AI governance toolkits* per aiutare i Paesi a sviluppare politiche, capacità istituzionali e strumenti di gestione dei rischi». In ogni caso, conclude l'esperto, «l'innovazione è fondamentale nel mondo agricolo, come attestato dal tema del *World Food Forum 2026* "Innovare oggi per nutrire il domani". Bisogna promuovere un'innovazione che sia responsabile, etica e inclusiva».



dro mondiale richiamerebbe una maggiore risposta in ambito di aiuti internazionali, essa sta diminuendo: dalla mappa si evince che i soccorsi destinati al settore alimentare nei contesti di crisi sono scesi del 59 per cento tra il 2022 e il 2025, facendo un salto indietro rispetto i valori registrati l'ultima volta nel 2016-2017. In ambito pubblico l'aiuto allo sviluppo (Aps) nel 2025 è calato del 23 per cento, pari a circa 52 miliardi di dollari e per l'anno in corso le previsioni non sono migliori, segnalando un ulteriore calo del 6,9 dell'Aps netto nei Paesi del Development Assistance Committee, organismo interno all'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). I piani di risposta umanitaria restano modesti: nel 2025 il finanziamento era del 15,9 per cento in Siria, del 26 in Myanmar e del 28 nella Repubblica

Democratica del Congo, mentre era del 45 per cento in Sudan e Sud Sudan.

«Sul campo, un taglio ai finanziamenti non è una cifra astratta. Si traduce rapidamente in una decisione su dove possiamo operare e dove no, quante persone possiamo raggiungere e quante no, quali attività portare avanti rispetto ad altre», spiega Simone Garroni, direttore di Azione contro la fame Italia: «Siamo costretti a dare priorità a interventi immediati per salvare vite umane, riducendo o rinviando programmi che aiuterebbero le comunità a riprendersi e a diventare più resilienti. Il rischio è di rimanere intrappolati nel circolo vizioso del breve termine, rispondendo ripetutamente alla stessa emergenza perché non si dispone delle risorse necessarie per affrontarne le cause».

Un ulteriore allarme è scat-

tato l'anno scorso quando, per la prima volta dal lancio del Grfc nel 2017, sono state confermate due carestie contemporaneamente: in alcune aree della Striscia di Gaza e del Sudan. A Gaza l'87 per cento dei terreni agricoli è stato danneggiato e l'81 delle infrastrutture delle serre distrutto, circa il 90 per cento dell'acqua non è potabile e si stima che siano 1,6 milioni le persone che affrontano una grave insicurezza alimentare: il 36 per cento delle famiglie dichiara di andare a letto affamata, il 41 di aver esaurito le scorte alimentari domestiche e il 54 di non potersi permettere generi alimentari di base a causa dei prezzi. In Sudan si stima che 33,7 milioni di persone abbiano bisogno di assistenza umanitaria, il livello più alto registrato nel Paese, con un aumento del 3,3 per cento di individui rispetto al 2025.

Nel frattempo dal 16 ottobre al 31 dicembre torna *Ristoranti contro la fame* che coinvolge ristoratori, chef e catene aderenti dando la possibilità di scegliere un piatto o un menù solidale per sostenere i progetti di «Azione contro la fame». I ristoratori e gli chef che vorranno potranno poi organizzare serate speciali nelle quali il ricavato sarà interamente donato.

Afghanistan: emergenza fame per 20 milioni di persone

Sono circa 20 milioni, pari al 38% della popolazione, le persone che in Afghanistan si trovano in una condizione di emergenza alimentare. È quanto emerge dall'ultima analisi della Classificazione integrata della sicurezza alimentare, citata dalla Fao e dal Pam.

Il dato è in aumento rispetto ai 17,4 milioni registrati nello stesso periodo dell'anno precedente, nonostante un

raccolto agricolo positivo. La produzione favorevole non è stata infatti sufficiente a compensare le difficoltà economiche, la povertà diffusa e le persistenti criticità nell'accesso al cibo. Particolarmente allarmante è la situazione dei minori: oltre quattro milioni di bambini afghani avranno bisogno di cure per la malnutrizione nel prossimo anno, il numero più alto degli ultimi cinque anni. Di questi, più di un milione rischia di essere colpito dalla forma più grave, che può mettere seriamente in pericolo la vita.



Atlante

Le istituzioni devono dimostrare affidabilità e recuperare la fiducia dei cittadini

Sahel: la sfida della sovranità oltre le armi

di GIULIO ALBANESE

Il futuro della macroregione africana del Sahel si gioca sull'autorevolezza degli Stati sovrani che la compongono, vale a dire sulla loro capacità di ristabilire la propria autorità, garantire la sicurezza delle popolazioni e recuperare la fiducia delle comunità locali. L'azione militare rimane per certi versi necessaria per garantire l'incolumità della stremata popolazione locale di fronte all'avanzata jihadista ma la sua efficacia dipende anche dall'esistenza di un progetto politico capace di affrontare le radici dell'instabilità. È una questione decisiva per il futuro dell'Africa occidentale, le cui conseguenze investono gli equilibri dell'intero continente.

L'emergenza ha dimensioni imponenti. Nell'aggiornamento diffuso il 9 ottobre 2026, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) segnala quasi quattro milioni di persone costrette a lasciare le proprie case in Burkina Faso, Mali e Niger, compresi oltre 818.000 tra rifugiati e richiedenti asilo. Il dato riguarda il Sahel centrale. Considerando un'area più vasta, il quadro umanitario regionale dell'Ocha, l'Ufficio delle Nazioni Unite per

tre autorità. Le organizzazioni jihadiste sfruttano le frustrazioni locali, impongono tributi, controllano le vie di comunicazione e disciplinano la vita collettiva attraverso la coercizione. La loro espansione trova terreno fertile nelle controversie sulla proprietà della terra, nelle discriminazioni e nella convinzione, diffusa in alcune aree periferiche, che le istituzioni rappresentino interessi estranei alle esigenze della popolazione.

Il linguaggio della lotta al terrorismo rischia di semplificare una realtà assai più articolata. Nel Sahel operano organizzazioni jihadiste riconducibili al franchising di al-Qaeda, di gruppi legati allo Stato islamico, movimenti armati locali e reti criminali, ciascuno con obiettivi specifici e differenti livelli di radicamento territoriale. La riconquista di una città può rappresentare un successo militare e simbolico ma il consolidamento del controllo pubblico richiede tempi più lunghi. La verifica dei risultati passa attraverso la continuità della protezione, la libertà di movimento e la ripresa delle attività civili. Una presenza militare stabile acquista valore quando permette agli abitanti di tornare a vivere senza paura.

I colpi di stato che hanno por-

brati. La sua portata storica dipenderà dalla capacità dei governi di consolidare le istituzioni, rispondere alle aspettative popolari e tradurre le promesse in risultati duraturi.

La sovranità, del resto, acquista significato attraverso condizioni di vita concrete. Per un agricoltore significa poter coltivare la terra e vendere il raccolto; per una ragazza frequentare la scuola e costruire liberamente il proprio futuro; per una famiglia sfollata ottenere documenti, ricevere assistenza sanitaria e ritrovare una casa. Il richiamo all'indipendenza nazionale rappresenta una risorsa politica importante, purché si accompagni a responsabilità pubbliche e istituzioni credibili. Una concentrazione prolungata del potere può invece accentuare la distanza tra governanti e cittadini. La partecipazione delle comunità, la libertà dell'informazione e la possibilità di denunciare gli abusi contribuiscono alla stabilità, perché consentono di correggere gli errori e prevenire nuove tensioni.

Anche il cambiamento delle alleanze internazionali va interpretato alla luce di queste esigenze. Il ridimensionamento della presenza francese e il rafforzamento della cooperazione militare con la Russia hanno trasformato gli as-



Il dramma degli sfollati in Sudan (foto Unhcr - Colin Delfosse)

so le regioni settentrionali dei Paesi affacciati sul Golfo di Guinea. L'espansione delle attività armate e gli spostamenti forzati di popolazione producono conseguenze differenti, secondo le caratteristiche dei territori coinvolti. Benin, Togo, Ghana e Costa d'Avorio accolgono persone in fuga dal Burkina Faso, mentre cresce la pressione sui servizi pubblici delle comunità ospitanti. Secondo le Nazioni Unite, alla fine di luglio 2026 nei Paesi coinvolti nel "Dialogo di Lomé" erano stati censiti oltre 239.000 rifugiati e richiedenti asilo. La dimensione transfrontaliera dell'emergenza rende indispensabile una cooperazione regionale capace di superare le divergenze politiche tra governi. Un segnale incoraggiante arriva proprio da Lomé. L'11 settembre scorso i rappresentanti del Burkina Faso e dei Paesi di accoglienza hanno riaffermato l'impegno a coordinare le politiche di sicurezza con la protezione dei rifugiati. Le priorità comprendono l'accesso ai servizi essenziali, la formazione professionale e il rafforzamento dell'autonomia economica delle famiglie sfollate e delle comunità ospitanti.

Da rilevare che a complicare questo scenario intervengono gli effetti dei cambiamenti climatici. Siccità, precipitazioni irregolari e inondazioni compromettono i mezzi di sussistenza, modificando l'accesso alla terra e all'acqua. Il rapporto tra ambiente e violenza dipende tuttavia dalle decisioni politiche, dalle regole che disciplinano l'utilizzo delle risorse e dalla capacità delle autorità di comporre le controversie. Accordi sulla gestione dei pascoli, amministrazione condivisa delle risorse idriche e sostegno all'agricoltura possono ridurre le tensioni. Investire nell'adattamento climatico significa dunque rafforzare le istituzioni locali e la loro funzione di mediazione.

L'economia costituisce un altro banco di prova. L'insicurezza ostacola i trasporti, aumenta i costi delle merci, restringe gli scambi

e scoraggia gli investimenti. Le risorse minerarie rappresentano una possibile leva di sviluppo, a condizione che i proventi siano amministrati con trasparenza e destinati al miglioramento dei servizi pubblici. Servono filiere produttive tracciabili, tutela dei lavoratori e controlli sui flussi finanziari che alimentano le economie di guerra. Particolare attenzione merita la condizione giovanile. In società caratterizzate da una forte crescita demografica, l'accesso al lavoro e alla formazione può diventare un potente fattore di coesione. La possibilità di costruirsi un'esistenza dignitosa rafforza il senso di appartenenza e sottrae terreno alle organizzazioni armate.

In tale prospettiva, anche l'Europa è chiamata a rivedere le proprie priorità. Una politica concentrata prevalentemente sul contenimento dei flussi migratori rischia di subordinare i bisogni delle popolazioni saheliene alle preoccupazioni interne dei Paesi europei. Un partenariato credibile dovrebbe assicurare continuità agli interventi umanitari, sostenere sanità e istruzione, promuovere investimenti produttivi e favorire opportunità di mobilità regolare. D'altronde, la cooperazione acquista credibilità quando riconosce agli interlocutori africani una piena responsabilità nelle scelte che riguardano il loro futuro.

Esiste infine una realtà spesso trascurata nelle analisi geopolitiche: la vitalità delle società saheliane. Associazioni femminili, amministratori locali, insegnanti, operatori sanitari, comunità religiose e reti di solidarietà continuano a custodire legami sociali anche nei territori più esposti alla violenza. Il loro contributo rappresenta una risorsa preziosa per la ricostruzione e merita sostegno, ascolto e spazi effettivi di partecipazione. La fiducia si ricompone attraverso l'esperienza quotidiana di istituzioni affidabili, capaci di riconoscere i bisogni delle persone e rispondervi con continuità. È su questo terreno che si decide il futuro del Sahel.



La conclusione dei lavori al «Dialogo di Lomé» dell'11 settembre scorso

il coordinamento degli affari umanitari, indica per il 2026 circa 24 milioni di persone bisognose di assistenza. Dietro queste cifre si nascondono raccolti perduti, famiglie separate, attività economiche paralizzate e percorsi scolastici interrotti. Una crisi che continua a consumare il tessuto sociale di intere comunità.

Al centro dell'instabilità saheliana emerge una questione di legittimità politica. Uno Stato conquista autorevolezza quando rende accessibile la giustizia, assicura i servizi essenziali e protegge i cittadini dagli abusi. Il venir meno di queste funzioni crea vuoti di potere nei quali si inseriscono al-

tato i militari al potere in Mali, Burkina Faso e Niger sono maturati nel clima di sfiducia verso le precedenti classi dirigenti, accusate di inefficienza e incapacità di contenere l'avanzata jihadista. Le nuove autorità hanno promesso sicurezza, recupero della sovranità e maggiore autonomia nelle relazioni internazionali. Il 29 gennaio 2025 i tre Paesi sono usciti formalmente dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas), dopo aver costituito l'Alleanza degli Stati del Sahel. Si tratta di una svolta politica significativa che esprime anche il desiderio di emanciparsi da rapporti internazionali percepiti come squili-

setti strategici della regione. Ogni governo africano possiede il diritto di scegliere i propri interlocutori, secondo gli interessi nazionali. A questa prerogativa corrisponde l'esigenza di rendere trasparenti gli accordi, chiarirne gli obiettivi e verificare le responsabilità connesse all'impiego della forza. Armi, addestramento e sostegno diplomatico possono contribuire alla stabilizzazione quando migliorano la protezione dei civili e rafforzano le capacità delle istituzioni locali. L'autonomia internazionale si consolida attraverso scelte politiche responsabili e una maggiore capacità negoziale.

La crisi, intanto, si estende ver-

Hic sunt leones



Cronaca del viaggio di S. E. Mons. Paul R. Gallagher nella Repubblica Islamica del Pakistan 8-10 ottobre 2026

Si è conclusa sabato scorso, 10 ottobre, la visita ufficiale di S.E. Mons. Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali della Santa Sede, nella Repubblica Islamica del Pakistan.

La visita si è svolta dall'8 al 10 ottobre 2026, su invito del Vice Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri, S.E. il Sig. Mohammad Ishaq Dar, a commemorare il 75° anniversario dell'instaurazione delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica Islamica del Pakistan. Si tratta della prima visita nella storia nel Paese da parte di un Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali della Santa Sede, un segnale di grande rilievo diplomatico.

L'iniziativa si è proposta un duplice obiettivo: oltre a commemorare la menzionata ricorrenza e a rafforzare i rapporti di cooperazione bilaterale, essa ha inteso favorire il dialogo, la tutela delle minoranze e il comune impegno per la pace, particolarmente necessario nell'attuale scenario internazionale caratterizzato da crescenti tensioni.

All'arrivo nella capitale Islamabad, nella mattinata dell'8 ottobre, S.E. Mons. Paul Richard Gallagher è stato accolto da S.E. la Sig.ra Ayesha Ali, Segretario aggiunto per l'Europa del Ministero degli Esteri pakistano, S.E. Mons. Germano Penemote, Nunzio Apostolico, S.E. Mons. Joseph Arshad, Vescovo di Islamabad-Rawalpindi e Mons. Alexis Omar Romero Orellana, Segretario della Nunziatura.

Nel corso della serata del medesimo giorno, S.E. Mons. Gallagher è stato ricevuto da S.E. il Sig. Mohammad Ishaq Dar, Vice Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri. Il colloquio, svoltosi in un clima di cordiale apertura e reciproco rispetto, ha consentito uno scambio di vedute sui temi dell'armonia interreligiosa, del dialogo e della promozione della pace, nonché su alcune rilevanti questioni regionali e internazionali. Particolare attenzione è stata dedicata alla situazione in Medio Oriente e agli sforzi della comunità internazionale volti ad alleviare le sofferenze delle popolazioni colpite dal conflitto e dalle sue gravi conseguenze umanitarie. In tale contesto, il Ministro Dar ha espresso vivo apprezzamento per il ruolo svolto dalla Santa Sede nella promozione della pace e del dialogo tra i popoli, manifestando altresì gratitudine per il contributo offerto dalla comunità cattolica pakistana, specialmente nei settori dell'istruzione e della sanità, da lui indicato quale importante fattore di coesione sociale. Da parte sua, S.E. Mons. Gallagher ha approfondito alcuni temi di comune interesse, tra cui la tutela delle minoranze e la stabilità regionale. Entrambe le Parti hanno infine ribadito l'importanza di proseguire lungo un percorso fondato sulla reciproca comprensione, sulla fiducia e sui valori condivisi, al fine di rafforzare ulteriormente le relazioni bilaterali e la collaborazione su questioni di interesse comune.

La seconda giornata, quella del 9 ottobre, si è aperta con l'incontro, tenutosi a Rawalpindi, con la Conferenza Episcopale del Pakistan. Mons. Gallagher ha incontrato tutti i Presuli cattolici del Paese, ascoltandone le preoccupazioni e le prospettive in un confronto diretto sulle condizioni della Chiesa locale, sulle sfide pastorali e sociali, nonché sulla situazione delle comunità cristiane e delle minoranze nel contesto nazionale.

Nel pomeriggio, presso la sede del convegno commemorativo del 75° anniversario delle relazioni diplomatiche,

S.E. Mons. Gallagher ha pronunciato un articolato intervento, evidenziando come le relazioni tra la Santa Sede e il Pakistan trovano fondamento in valori condivisi, quali la dignità di ogni persona, la libertà religiosa, la pace e la giustizia sociale, principi comuni tanto alla tradizione cristiana quanto a quella islamica e che costituiscono una solida base per un'ulteriore intensificazione della collaborazione bilaterale.

Nella medesima giornata ha inoltre avuto luogo un breve incontro con S.E. il Sig. Muhammad Yousuf Gujjar, Ministro per gli Affari Religiosi e l'Armonia Interreligiosa. Il colloquio è stato dedicato ai temi della tutela della libertà di culto, della promozione della libertà religiosa e del rafforzamento della convi-

gher si è recato in visita alla Moschea Faisal, uno dei principali simboli religiosi e architettonici della capitale, dove ha avuto modo di incontrare autorevoli rappresentanti dell'Islam pakistano. L'incontro, di forte valore simbolico, si è svolto in un clima di reciproca stima e sincera apertura, offrendo un'ulteriore testimonianza di come il dialogo interreligioso possa svilupparsi non soltanto sul piano istituzionale e diplomatico, ma anche attraverso il coinvolgimento diretto delle comunità religiose.

La missione si è conclusa con l'incontro con S.E. il Sig. Mohsin Naqvi, Ministro degli Affari Interni e del Controllo dei Narcotici, nel corso del quale sono stati approfonditi i temi della sicurezza dei luoghi di culto, della tutela delle minoranze religiose e delle garanzie giuridiche riconosciute alle diverse comunità di fede. Il colloquio ha rappresentato un'importante occasione di confronto operativo, orientata a tradurre in iniziative concrete i principi e gli impegni emersi nel corso della visita. La missione ha ricevuto una valutazione ampiamente positiva da entrambe le Parti. Le Autorità pakistane hanno evidenziato come questa visita, la prima di così alto livello nel contesto delle celebrazioni del 75° anniversario delle relazioni diplomatiche, rappresenti un significativo impulso al rafforzamento di un rapporto consolidatosi nel corso di oltre sette decenni.

Da parte della Santa Sede, S.E. Mons. Gallagher ha ribadito il valore attribuito alle relazioni con il Pakistan, considerate particolarmente preziose non solo sotto il profilo diplomatico, ma anche quale testimonianza della possibilità di promuovere congiuntamente la pace, il dialogo e la convivenza armoniosa tra le diverse comunità religiose. È auspicabile che questo significativo traguardo possa favorire ulteriori opportunità di cooperazione e confronto, capaci di tradurre in iniziative concrete i principi condivisi emersi nel corso della visita e di offrire risposte efficaci alle sfide contemporanee, ponendo sempre al centro la dignità della persona e la pacifica convivenza tra le diverse comunità religiose e culturali.

Il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali a Londra a una conferenza organizzata da «The Tablet»

Il dialogo è essenziale per il sogno della pace

L'impegno della Santa Sede a mantenere aperto il dialogo, anche con i responsabili dei conflitti, è essenziale negli sforzi per costruire la pace. Lo ha affermato l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, intervenendo il 13 ottobre a Londra a una conferenza organizzata dallo storico settimanale cattolico britannico *The Tablet*, dal titolo "Mantenere vivo il sogno della pace". L'arcivescovo ha riflettuto sulle caratteristiche peculiari della diplomazia pontificia e sulle sfide legate alla promozione della pace. Una delle caratteristiche distintive della diplomazia della Santa Sede, ha spiegato, è la disponibilità a confrontarsi con i leader politici, compresi quelli le cui posizioni sono divergenti da quelle della Santa Sede. Tale approccio può suscitare critiche, tuttavia la Santa Sede mira a promuovere il bene comune di tutti i popoli, indipendentemente da chi li governa. «Parlare con loro non significa approvarli, né approvare tutto ciò che fanno», ha affermato, aggiungendo che il dialogo resta essenziale per costruire la pace. «A volte – ha proseguito – questo può significare parlare con persone che, in primo luogo, hanno promesso quella pace. Se si smette di parlare, i combattimenti non finiranno». Il diplomatico vaticano ha evidenziato l'importanza del rapporto con le Chiese locali, le cui reti di vescovi, sacerdoti e comunità possono fornire informazioni preziose sugli sviluppi sul campo, soprattutto durante le crisi.

Gallagher ha descritto il Papa come il principale diplomatico della Santa Sede, la cui voce «si leva in difesa dei poveri, dei bisognosi e degli indifesi». La responsabilità dei diplomatici pontifici, ha aggiunto, consiste nel dare maggiore riso-

nanza a questa voce e nell'incoraggiare Stati, leader e popoli ad ascoltarla e ad agire di conseguenza. Passando all'attività diplomatica concreta, ha sottolineato la necessità della pazienza: i progressi sono spesso lenti e difficili. Riferendosi alle sue recenti visite a Kyiv e Mosca, ha sottolineato che non basta mantenere vivo il sogno della pace: l'obiettivo deve essere fare in modo che la pace possa fiorire. Ha inoltre ribadito l'importanza di mantenere una presenza diplomatica nei Paesi colpiti dai conflitti, citando il lavoro dei rappresentanti pontifici in Siria e in Iran. «La Santa Sede cerca di essere presente per sostenere la Chiesa locale e manifestare la sollecitudine del Papa per tutti i popoli».

Riaffermato poi l'impegno a favore del diritto internazionale e del multilateralismo. Tra le priorità della diplomazia della Santa Sede: la libertà religiosa, la giustizia, l'educazione, lo sviluppo umano integrale, la tutela della vita umana e la cura del creato. Affrontando le sfide poste dall'Intelligenza artificiale, ha fatto riferimento all'enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas*, sottolineando che la prima domanda da porsi deve sempre riguardare le conseguenze dell'IA sulla persona umana, che è «unica e irripetibile» e «deve rimanere al centro» di ogni attività.

Concludendo il suo intervento, l'arcivescovo Gallagher ha riconosciuto la frustrazione che può accompagnare gli sforzi diplomatici, soprattutto quando i tentativi di ottenere la liberazione dei civili nei Paesi devastati dalla guerra o di proteggere i bambini non raggiungono il risultato sperato. Ma «anche quando sembra che il sogno della pace venga mantenuto in vita soltanto grazie a un supporto vitale e alla terapia intensiva, non perdiamo la speranza».

Un convegno alla Lateranense ha approfondito la figura di santa Giuseppina Vannini

Storia di un amore senza confini

di ANTONIO TARALLO

È stato un convegno ricco di testimonianze e riflessioni *Il cuore nelle mani: l'eredità profetica di Santa Giuseppina Vannini* svoltosi ieri, 15 ottobre, alla Pontificia Università Lateranense. La conferenza – moderata dal giornalista Davide Dionisi e organizzata dall'Istituto delle Figlie di San Camillo (fondato dalla santa nel 1892 con il beato padre Luigi Tezza) – si inserisce in un articolato progetto, presentato dal curatore, Emanuele Martinez, che coinvolge alcune scuole romane e si avvale del sostegno del ministero per lo Sport e i Giovani. Nel titolo, il perfetto connubio tra storia passata e un presente tutto da coltivare: *1911-2026: 115 anni dalla nascita al Cielo della santa Giuseppina Vannini. Storia di un amore senza confini*. Perché quella della Vannini è stata davvero una storia d'amore, intessuta con cura e perseveranza con i tanti malati che ha incontrato nella sua esistenza terrena.

Per la superiora generale delle Figlie di San Camillo, suor Zelia Andrighetti, la figura di santa Giuseppina Vannini si inserisce in quella «schiera di donne e religiose che, a partire dalla fine del XIX secolo, hanno fatto delle parole del Vangelo il fondamento del proprio agire quotidiano». Quel "cuore di madre", ha aggiunto, rimane indispensabile ancora oggi «per avvicinarsi al malato, alla persona bisognosa, come se fosse un fratello, un figlio, così da poter dare sollievo spirituale, morale e fisico». Nell'aula è stato proiettato al riguardo un video che racchiude le esperienze di carità e amore di quattro religiose dell'istituto: esperienze da Perù, Italia, Burkina Faso e Filippine.

Padre Mariano Pio Servadei, della Provincia siculo-napoletana dei Ministri degli Infermi, ha concentrato l'attenzione sulla maternità spirituale e la mistica sponsale con il Cristo crocifisso: il cuore della Vannini «si consuma per i sofferenti e

per le figlie affidatele dal Signore». La cura è maternità, si declina al femminile. E Simona Segoloni Rوتا, teologa e docente, ha osservato che anche nel percorso della Vannini si riscontra «una straordinaria capacità di resistenza per difendere le proprie inclinazioni e realizzare le possibilità di vita disponibili». Una tavola rotonda ha poi visto protagonisti monsignor Sandro Corradini, già promotore di giustizia al Dicastero delle cause dei santi, che ha approfondito la relazione che la Vannini aveva con i poveri, e monsignor Fabio Fabene, segretario del Dicastero delle cause dei santi, che ha parlato dell'opera che oggi portano avanti le Figlie di San Camillo con la loro testimonianza della compassione di Gesù: «Compassione che, come ci insegna Leone XIV nella *Magnifica humanitas*, è essenziale in un mondo digitale dove c'è il rischio della predominanza della tecnica».

Il rapporto tra le nuove tecnologie e l'attenzione per gli ammalati

ha dato modo a Concita De Simone, esperta in comunicazione sociale, di rileggere la figura della santa «come modello di uno sguardo femminile capace di trasformare le ferite in feritoie». La storia di Giuseppina Vannini ci insegna che è nell'attenzione la forma più autentica di cura. Così come deve avvenire nella trasmissione delle notizie, ha sottolineato Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede: «La cura è un atto professionale ma anche un incontro tra persone; è competenza ma pure compassione; è organizzazione sanitaria ma anche comunità. Nella comunicazione ciò che conta non è solo la velocità ma anche la cura, l'attenzione. Giuseppina diceva che le tecniche cambiano ma l'amore resta. Vale anche per la comunicazione». La santa – ha concluso Ruffini – ci sfida a comprendere cosa vuol dire «comunicare con il cuore nell'era digitale, come il racconto possa diventare incontro».

La solitudine - Declinazioni di una piaga sociale

Il dramma dell'incomunicabilità in «Umberto D.»

Vagando (invano) in cerca di solidarietà

Numeri sempre più grandi

di ANDREA MONDA

«**T**i sei accorta anche tu che siamo tutti più soli?». Cantava così Cesare Cremonini nel 2018 in una delle sue più riuscite ballate, *Nessuno vuole essere Robin* che mette il dito sulla piaga di oggi, il narcisismo, e la sua fedele ombra: la solitudine. Camminano insieme l'autoreferenzialità e l'autonomia che è il nome bello del fenomeno dell'essere e sentirsi soli. Di questo fenomeno che contraddistingue la contemporaneità almeno in Occidente, alcune notizie apparse nei giornali italiani negli ultimi mesi suonano come sinistri segnali.

La prima ha il lieto fine: a Torino il 12 luglio un anziano di 92 anni, rimasto solo dopo aver perso prima il figlio e più di recente la moglie, incapace di sopportare la solitudine, ha chiamato il 112 spiegando di non farcela più e chiedendo un po' di compagnia. Ha poi atteso la volante sulla porta di casa lasciata aperta. Gli agenti della Polizia di Stato sono entrati, hanno trascorso con lui oltre un'ora, ascoltando i suoi ricordi e offrendogli conforto con tanto di foto ricordo tutti insieme. Almeno ad un primo sguardo che, speriamo, sia inevitabilmente superficiale, è questa la parola scomparsa dal paesaggio quotidiano delle società occidentali: insieme.

La seconda è tragica, senza luce: a Roma, nel quartiere di Pietralata, il 31 agosto sono stati trovati senza vita nella propria abitazione i tre membri di una famiglia, marito, moglie e figlia, di cinque anni, gravemente disabile. Un omicidio-suicidio con messaggi d'addio, firmati da entrambi i genitori, con la frase «Da soli non ce la facciamo più». Eppure la famiglia era seguita dai servizi sociali, anche economicamente.

La terza notizia, di fine settembre, è semplicemente triste e riguarda l'allarme lanciato dalla Confesercenti che ha elaborato i dati delle Camere di commercio per cui la desertificazione commerciale travolge anche i bar. Tra il 2019 e il 2025 il comparto ha perso oltre 24.000 imprese, circa 11 al giorno. A scomparire non sono soltanto i tradizionali «Bar Mario» o «Bar dello Sport» di provincia, ma anche i bar di quartiere nelle grandi città: con loro vengono meno luoghi di incontro e socializzazione che fanno parte della vita quotidiana delle comunità. A Roma questo fenomeno ha toccato il punto del 30 per cento dei bar in meno in questi ultimi sei anni.

Il bar, il luogo per eccellenza di aggregazione, scompare. Il fenomeno della città-deserto, della grande solitudine nelle città occidentali, tocca tutti indistintamente, piccoli e grandi centri urbani, uomini e donne, anziani e giovani.

Sugli anziani: l'articolo qui a fianco di Emiliano Morreale ci racconta alcune pellicole non recenti ma di diversi decenni fa che dimostra la potenza dell'intuito degli artisti che avevano già colto nella forza scatenata del boom economico, la coda velenosa che giaceva, nascosta, all'interno di quel fenomeno di enorme e rapido sviluppo.

Sui giovani: negli incontri che quest'anno si sono svolti presso la Sala Marconi di Palazzo Pio organizzati dalla redazione della rubrica mensile *#CantiereGiovani* ha colpito la testimonianza del giovane Mauro sul fatto che nel suo paesino, meno di 60 abitanti, non ci sia praticamente nulla, «nemmeno il supermercato. Non abbiamo nulla, ma al centro della piazza c'è la panchina e lì mi incontro con il mio amico. Non abbiamo nulla ma abbiamo tutto».

È da qui che si può e si deve ripartire, da una panchina. Una panchina che chiama in causa tutti, tutti a lavorare per costruire un mondo con meno solitudini, tutti e ciascuno, insieme.

di EMILIANO MORREALE

«**U**mberto D.» è oggi ricordato (e si spera che questo verbo abbia un valore non solo retorico) come uno dei classici del neorealismo, una delle punte più rigorose e avanzate della collaborazione tra Vittorio De Sica regista e Cesare Zavattini sceneggiatore. Ma anche come esempio di una crisi: uno scar-

risposta di De Sica non era, come potrebbe sembrare, quella di chi si scusa dicendo che il suo non è un film di critica sociale ma di riflessione morale ed esistenziale. Le cose stavano davvero così: il film cominciava sì, in maniera per l'epoca effettivamente temeraria, con le immagini di una manifestazione di pensionati, e il bisogno economico era la molla delle disavventure del protagonista, il pensionato Umberto del titolo (e un paio di

Il film del 1952, per la regia di Vittorio De Sica, è agghiacciante per la descrizione dell'aridità e dell'avidità umana, e della solitudine del protagonista, attorno al quale gravitano persone grette e meschine.

L'Italia non era più un Paese povero, ma quella solitudine, quell'avidità e aridità descritti venivano avvertiti con forza ancora maggiore

sissimo riscontro di pubblico, e un attacco frontale da parte dell'uomo più potente del cinema italiano, che era all'epoca il sottosegretario Giulio Andreotti.

La lettera di quest'ultimo sul settimanale ufficiale della Democrazia Cristiana «Libertas» in sostanza imputava agli autori un pessimismo eccessivo, una visione troppo nera della società: «E se è vero che il male si può combattere anche mettendone duramente a nudo gli aspetti più crudi, è pur vero che se nel mondo si sarà indotti – erroneamente – a ritenere che quella di *Umberto D.* è l'Italia di metà del secolo ventesimo, De Sica avrà reso un pessimo servizio alla sua patria, che è anche la patria di don Bosco, del Forlanini e di una progredita legislazione sociale». E la conclusione era insieme garbata e minacciosa: «Non dispiaccia a De Sica se noi lo preghiamo di non dimenticare mai questo minimo impegno di un ottimismo sano e costruttivo che aiuti veramente l'umanità a sperare e a camminare. Ci sembra che il ruolo mondiale meritatamente acquistato dia a noi il diritto di chiederlo e a lui il dovere di perseguirlo».

Andreotti era l'uomo del governo nel cinema, l'autore della nuova legge: non erano, le sue, le obiezioni di uno spettatore qualunque. De Sica rispose con pacatezza: «Il Suo commento al mio film è molto acuto e coglie gli aspetti essenziali del dramma del mio pensionato. Ma mi spiace. Ella non abbia riconosciuto quello che, almeno nelle intenzioni, ne era la caratteristica prima: la "incomunicabilità" degli uomini allorché il disagio preme, l'indifferenza di chi ha, anche se poco, verso chi non ha nulla e più nulla a sperare. Problemi non legati a un tempo, a una società, a un regime, ma antichi come l'uomo medesimo».

Se riepiloghiamo questa polemica nota agli storici è perché, in realtà, i due dialoganti avevano colto entrambi il punto, e la

quasi impercettibili tagli aveva imposto la censura ad altre scene). Ma poi la vicenda prendeva altre direzioni. Umberto vive col suo cane in una camera in affitto, e quando viene sfrattato vaga in cerca di una solidarietà umana che non troverà.

Il film è agghiacciante proprio per la descrizione dell'aridità e dell'avidità umana, e della solitudine del protagonista. Intorno a lui tutti sono meschini, egoisti, gretti. Unica luce di bontà una servetta incinta, che l'anziano nei limiti del possibile cerca di aiutare. Il vero tema del film è l'assenza di ogni solidarietà umana, intorno a questo piccolo borghese che sta scivolando giù nelle classi sociali.

Insomma, dietro il film c'è già la disillusione nei confronti del

popolo in cui i registi del dopoguerra, dopo la fine del fascismo, avevano riposto tante speranze. Poche settimane prima di *Umberto D.* usciva in sala *Bellissima* di Luchino Visconti, che mostrava una madre popolana (Anna Magnani) pronta a tutto per il successo della figlia e faceva addirittura l'autocritica del cinema neorealista stesso come fabbrica di illusioni. Qualche mese dopo l'altro grande esponente del neorealismo, Roberto Rossellini, con *Europa 51*, sulle orme di Simone Weil raccontava la crisi delle ideologie, e la parabola disperata dell'impossibilità di essere santi in società dove l'impegno verso gli altri conduce, letteralmente, al manicomio.

Da un lato *Umberto D.* si giova dell'abilità di De Sica, col gusto per l'alternanza tra dramma e commedia, il patetismo smorzato da certe gag chapliniane (i tentativi di vendere l'orologio e di dare la minestra al cane alla mensa dei poveri, il momento straziante in cui, sul punto di chiedere l'elemosina, ci ripensa e



che vagano per Roma.

Ma *Umberto D.* è anche un film dall'estetica radicale, che si spinge più avanti di quanto i registi dell'epoca fossero mai andati, Rossellini a parte. La scena del risveglio della cameriera, i 4 minuti di tempi morti ipnotici, sono una specie di danza muta del quotidiano. E il dettaglio della mano che dirige il getto d'acqua a uccidere le formiche nel lavandino mandò in visibilibio Luis Buñuel. Sempre Bazin, a proposito di queste scene, definì De Sica

L'anziano Umberto incarna la figura del piccolo borghese che sta scivolando giù nelle classi sociali.

Dietro la pellicola c'è già dunque la disillusione nei confronti del popolo in cui i registi del dopoguerra, dopo la fine del fascismo, avevano riposto tante speranze

gira la mano protesa, fingendo di controllare se piove). E se vogliamo, il cane bastardo che accompagna il pensionato ha in fondo il ruolo che aveva Enzo Stajola in *Ladri di biciclette*: creare quello che il grande critico André Bazin definiva *una pas de deux*, un balletto tra due sagome

«il Proust dell'indicativo presente». A causa di questo eccesso di rigore e di questa disperazione il film fu un disastro commerciale; un disastro a cui peraltro De Sica andò coraggiosamente incontro, rifiutando, pur di realizzarlo, di dirigere il film che il produttore Rizzoli gli aveva propo-

Nel rovello interiore che scuoteva Fëdor Dostoevskij

Ombra autentica e luce falsa

di GABRIELE NICOLÒ

Molte relazioni nascono dal vuoto, non dalla pienezza: di conseguenza, la solitudine sincera è da preferire a una compagna finta. In merito, era radicale, non conosceva compromessi Fëdor Dostoevskij, perché animato dalla lucida consapevolezza che scegliere di stare soli – piegandosi sempre con dignità alle angustie e alle tribolazioni dettate dal destino – costituisce un solenne atto di rispetto verso sé stessi.

In *Memorie dal sottosuolo* il protagonista, l'antieroe per eccellenza, rivendica – di fronte a una società che si accontenta di tessere rapporti fiacchi ed effimeri nel timore di sperimentare il deserto de-

gli affetti – il diritto a «starse-ne per conto suo». Una rivendicazione che è espressione di una concezione alta della dignità della persona, la quale predilige rifugiarsi in «un'ombra autentica» piuttosto

emerge dal caotico scenario è pur sempre il fiero sentire del proprio valore, forgiato appunto al fuoco di una solitudine che si innerva di un potere catartico.

È potente l'interrogativo

Essere soli e non capiti, è forse questa la vera tragedia del genere umano? si chiede lo scrittore, che oscilla tra il desiderio di rifugiarsi in sé stesso e l'urgenza di far sapere al mondo «che esisto»

sto che esporsi a «una luce falsa». E sebbene il sottosuolo finisca per identificarsi con la sua vita interiore (fatta di rancore, di frustrazioni e di affannose speculazioni), a

che scuote la coscienza dello scrittore: essere soli e non capiti, è forse questa la vera tragedia del genere umano? Tra la realtà della solitudine e il bisogno di essere compresi il



Una scena del film
sceneggiato da Cesare Zavattini

sto, e che sarebbe stato invece un successo colossale: *Don Camillo*.

La lezione di *Umberto D.* (e del Rossellini coevo) darà i suoi frutti negli anni successivi, quelli del miracolo economico. Già *Il Grido* (1957) di Michelangelo Antonioni è un film di disperazione e di solitudine con al centro un operaio, dominato non dalla miseria e dall'ingiustizia ma da altre parole d'ordine come alienazione e incomunicabilità (una parola che De Sica, nella sua risposta ad Andreotti, usava con molto anticipo). E poi ci saranno i borghesi della *Notte*, dell'*Eclisse*, della *Dolce vita* di Fellini ma anche di certe amarissime commedie (*Il sorpasso*, *Una vita difficile*...). L'Italia non era più un Paese povero, era stato colpito da improvviso benessere, ma quella solitudine, quell'avidità e aridità descritti in *Umberto D.* venivano avvertiti con forza ancora maggiore. E nello stesso tempo, lo sforzo di raccontarle creava uno stile nuovo, una nuova maniera di guardare ai personaggi e ai luoghi, che avrebbe influenzato il cinema di tutto il mondo.

discrimine non solo è sottile, ma anche e soprattutto insidioso. Infatti lungo tale discriminare si misura, da un lato, il desiderio della persona, fiera e gelosa del proprio io, di custodire i propri talenti difendendoli da interferenze e volgari inquinamenti; dall'altro, si constata la legittima urgenza di far sapere al prossimo, come scrive Dostoevskij, «che esisto». Un'urgenza cui

intimamente si lega l'aspirazione, anch'essa legittima, a essere apprezzati. Di fronte a questa ambivalenza, al contempo intrigante e corrosiva, lo scrittore giunge alla conclusione che «il dolore della solitudine è come un urlo muto del cuore, nessuno lo sente, ma tu sì». Una conclusione in cui si specchia la rottura, inappellabile, del legame tra l'io e il mondo.



Stanislav Zhukovsky, «Sera di marzo» (1912)

A colloquio con Rossella D'Agostino, presidente di Telefono d'Argento

Il desiderio di compagnia non invecchia

di SARA COSTANTINI

«Vogliono parlare, vogliono incontrarsi, vogliono dire quattro parole». È da questa richiesta semplice – spesso nascosta dietro rabbia, lamenti o telefonate difficili – che nasce il lavoro quotidiano del Telefono d'Argento. Rossella D'Agostino, fondatrice e presidente dell'associazione nata a Roma, nel ricco quartiere dei Parioli, racconta una realtà fatta soprattutto di ascolto. Ed è proprio da qui che tutto è cominciato: da uno dei quartieri più benestanti della città, a ricordare che la solitudine e il senso di essere stati messi

stato. «Ancora oggi continuiamo a sentirci». Nel tempo quella telefonata si è trasformata in una relazione concreta: «Voleva uscire, andare a fare una passeggiata, prendere un gelato. Una persona che voleva semplicemente vivere la sua quotidianità». D'Agostino la accompagnava anche al cinema, «quando non c'era nessuno», per poterle raccontare ciò che vedeva sullo schermo. Poi il testimone è passato ad altri volontari, ma senza interrompere il legame.

Da quella prima richiesta di ascolto sono passati venticinque anni. Nato a Roma

me faccio ad aprire la porta di casa a qualcuno che non conosco e di cui nessuno mi ha detto nulla?».

Una situazione che racconta una fragilità più profonda. «Quella signora all'inizio era arrabbiata. Ma do-

essere ancora parte della comunità. «Il problema più grande è che molte persone diventano invisibili. Nessuno le guarda più. Sono vecchie, magari fragili fisicamente, e finiscono per sentirsi un'assenza». A volte, però, basta-

più longeve degli uomini. «Il 99 per cento delle persone che incontriamo sono donne. Nei centri anziani si vedono quasi soltanto loro. Gli uomini spesso arrivano quando la fragilità è già molto avanzata». Per questo l'associazione organizza anche momenti di socializzazione, incontri e attività fuori dalla



Una foto dal sito di Telefono d'Argento

Si tratta di una rete di volontari, presente in diversi quartieri di Roma, con sedi che operano in collaborazione con realtà locali e comunità parrocchiali, per offrire ascolto telefonico, visite domiciliari, accompagnamenti, attività culturali

da parte non hanno reddito e possono attraversare ogni condizione sociale. «A volte basta aspettare che una persona parli».

Era il 2001 quando arrivò la prima telefonata al Telefono d'Argento. Dall'altra parte della cornetta c'era una donna di quarant'anni, ipovedente, che pose una domanda rimasta nel tempo come simbolo della missione dell'associazione: «Possibile che vi occupiate soltanto degli anziani? E di me chi si occupa?». La risposta di D'Agostino fu immediata: «Le dissi: "Tu diventerai la nostra mascotte"». E così è

nel 2001 come servizio telefonico rivolto alle persone anziane in condizioni di solitudine ed emarginazione, il Telefono d'Argento è cresciuto fino a diventare una rete di volontari presente in diversi quartieri della città, con sedi territoriali che operano in collaborazione con realtà locali e comunità parrocchiali. L'associazione offre ascolto telefonico, visite domiciliari, accompagnamenti, attività culturali e occasioni di incontro per contrastare l'isolamento sociale.

«La nostra peculiarità è la continuità – spiega D'Agostino – perché una persona anziana non ha bisogno soltanto di una risposta occasionale. Ha bisogno di qualcuno che conosca il suo nome, la sua storia, le sue abitudini». Molte telefonate, infatti, non nascono da un bisogno materiale. «Ci sono persone che parlano per quarantacinque minuti, per un'ora. Hanno dentro tante cose da raccontare. A volte sono ricordi della guerra, altre volte sono semplicemente giornate vuote, silenzi accumulati. Molti anziani ci dicono "vorrei qualcuno con cui fare quattro chiacchiere". È questo il punto: non cercano solo un servizio, cercano una relazione».

D'Agostino racconta la storia di una signora che aveva chiamato dopo alcune difficoltà vissute nel proprio quartiere. Aveva chiesto di partecipare a un'attività teatrale, ma il luogo indicato aveva delle scale e lei, con problemi di deambulazione, non riusciva a raggiungerlo. Poi aveva domandato una visita a domicilio, ma non era stata avvisata che sarebbe arrivato qualcuno alla porta di casa sua. «Mi ha detto: "Co-

po quarantacinque minuti di ascolto ha cambiato completamente tono. Alla fine mi ha detto: "Lo so che lei ha tanta

no piccoli gesti. «Un sorriso, un buongiorno, una parola scambiata per strada. All'inizio alcune anziane sono diffi-

«La nostra peculiarità è la continuità – spiega la presidente dell'associazione – perché una persona anziana non ha bisogno soltanto di una risposta occasionale. Ha bisogno di qualcuno che conosca il suo nome, la sua storia, le sue abitudini»
Non cercano solo un servizio: cercano una relazione

pazienza». In realtà aveva solo bisogno che qualcuno le desse spazio».

È questo il cuore del Telefono d'Argento: restituire agli anziani la percezione di

denti, poi si sorprendono e sono contente. Sono piccoli segnali che dicono: "Io ti vedo"».

La solitudine riguarda soprattutto le donne perché

quotidianità. «Nelle settimane scorse abbiamo portato venti anziani al mare, ospitati dalle suore Carmelitane vicino Roma. L'età media era di circa 85 anni: alcuni avevano problemi di memoria, altri difficoltà motorie. Ma la cosa più bella era vedere la loro felicità nello stare insieme: giocare a carte, fare ginnastica dolce, chiacchierare, ridere».

Dopo 25 anni, il filo che unisce tutte queste storie resta lo stesso della prima telefonata: la necessità di sentirsi riconosciuti. «Alla fine non dobbiamo pensare di andare dagli anziani per "fare qualcosa per loro". È uno scambio tra persone. Abbiamo tutti bisogno degli altri, perché in fondo siamo tutti un po' fragili».

BAILAMME

Quell'insidioso discriminare tra essere e apparire

CONTINUA DA PAGINA 1

zione della contraddittorietà e in ultimo alla negazione della vita: la tragedia termina con Otello omicida e suicida e con Iago condannato.

Le due vie di Shakespeare non sono percorribili. Whitman ne offre una terza nella poesia *Song of Myself*, quando recita: *Do I contradict myself? / Very well then I contradict myself. / (I am large, I contain multitudes)*, «Mi contraddico? / Benissimo, allora mi contraddico. / (Sono immenso, contengo moltitudini)». Whitman pone quest'ultima espressione tra parentesi, come per dire che riguarda un aspetto nascosto dell'essere umano. La molteplicità fa parte della persona, senza che ciò significhi menzogna o malvagità. Il fatto che cambiamo e cresciamo, che possiamo sbagliare e rimediare ai nostri sbagli, che proviamo sentimenti contrastanti e al-

talenanti, non è una condizione da mascherare o da correggere, ma è indice della vastità insita in ciascuno. Accettare serenamente che alla domanda «Chi sono?» la risposta sia «Moltitudini» può aprire strade nuove, prima impensabili, prima impercorribili. La necessità di mostrarsi coerenti cede allora il posto alla curiosità di scoprire tutte le sfaccettature che si è.

Attorno a questo tema molto vivo sono stati costruiti due recenti film: *Io non sono quello che sono* (regia di Edoardo Gero, 2023) e *The Life of Chuck* (tratto da un racconto di Stephen King, regia di Mike Flanagan, 2024).

Tra essere e apparire non serve in definitiva coerenza perché la loro feconda contraddizione è capace di esprimere l'umano. Io non sono quello che sono: contengo moltitudini – e questo è un bene. (*emanuele bianchetti*)

«VÄGMÄRKEN». PER UNA ECONOMIA UMANA/8

William Henry Beveridge

Una libertà solidale che conduce alla pace

di GIOVANNI FARESE

Una allegra famiglia, attorno a una tavola ben imbandita, nel giorno di festa mentre viene servita la portata principale: è questa la rappresentazione che nel 1943 Norman Rockwell offre di quella «libertà dal bisogno» che Franklin Delano Roosevelt aveva citato, due anni prima – insieme alla libertà di parola, alla libertà di culto, alla libertà dalla paura – nel suo *Discurso delle quattro libertà*, all'inizio dell'anno nel quale gli Stati Uniti sarebbero infine entrati in guerra al fianco degli Alleati.

Il fatto è che, con la guerra, la «libertà dal bisogno» diventa, oltre che messaggio di propaganda, obiettivo politico per i governi alleati: è un invito, ma anche una promessa. È chiaro a molti, infatti, specie tra le forze che con diverse gradazioni guardano con favore alla prospettiva del progresso sociale, che alla fine del conflitto gli assetti economici dovranno mutare, e mutare profondamente, anche se si è lontani da un consenso sulla direzione di quel mutamento. Diverse sono le posizioni tra i cattolici e i comunisti, tra i liberali e i socialisti. Ma pochi dubitano sul fatto che quel progresso, quando e se verrà, non potrà più escludere la parte più larga della popolazione.

Questi sviluppi sono di là da venire quando nel giugno del 1940, Ernst Bevin, allora ministro del lavoro nel governo Churchill, chiama a collaborare col suo ministero William Beveridge. L'idea iniziale è di affidargli il dipartimento del welfare, ma Beveridge rifiuta e ripiega sulla preparazione di un rapporto sulla formazione della forza-lavoro in tempo di guerra. L'anno dopo, nel 1941, il ministro della salute Ernest Brown gli affida la presidenza di un comitato chiamato a compiere un'indagine sullo stato delle assicurazioni sociali insieme alla possibilità di produrre delle raccomandazioni.

Come ha scritto Robert Skidelsky, Beveridge «era un eroe improbabile: era uno scienziato sociale rigido come un monumento, tutto compreso di sé, un solista, il quale tuttavia bramava più alte responsabilità ed era convinto che i propri talenti fossero largamente sottovalutati dai suoi referenti politici» (Robert Skidelsky, *John Mynard Keynes. Fighting for Britain 1937-1946*, Macmillan 2000).

Da quell'attività collegiale, che a poco a poco Beveridge sempre più avoca a sé, sarebbe emerso, nel novembre del 1942, quel famoso rapporto al parlamento intitolato *Social Insurance and Allied Services*, che costituirà la base per la nascita, dopo la guerra, del moderno *welfare state*. Prima di darvi uno sguardo, sarà bene dire qualcosa di più sul suo autore e sulle origini del *welfare state*.

Quanto all'autore, William Henry Beveridge nasce a Rangoon, allora in India, oggi in Bangladesh, il 5 marzo 1879. È il figlio di Henry Beveridge, un magistrato dell'impero in servizio in India, e di Annette Akroyd, orientista e traduttrice. È

inoltre fratello di Annette Jeanie Beveridge, che convolerà a nozze con Richard Henry Tawney, storico dell'economia e riformatore sociale. William consegue la laurea al Balliol College a Oxford, dove compie studi classici e matematici, prima di dedicarsi al diritto. Il padre è un fervente seguace delle idee di Auguste Comte e in specie della sua «religione» secolare dell'umanità. Lo stesso Beveridge si definirà un «materialista agnostico» (José Harris, *William Beveridge: A Biography*, Oxford University Press 1997).

Le successive convinzioni, esperienze e influenze si possono racchiudere in tre insiemi. Il primo gruppo di esperienze matura a Toynbee Hall, una di quelle *settlement house* esistenti a Londra alla fine del secolo come sorta di avamposti nelle aree socialmente più fragili, dove gli esponenti delle classi medio-alte trasferiscono la propria abitazione nella speranza di poter contribuire al progresso e alla riforma del quartiere. Qui lavora a stretto contatto con Beatrice e Sydney Webb e ne assorbe la carica riformatrice. Sono gli anni del fabianesimo e della Fabian Society (1884), che propugna l'idea di un cambiamento graduale della società (dal nome di Quinto Fabio Massimo, il temporeggiatore).

Il secondo gruppo di esperienze matura tra il 1908 e la fine della Prima guerra mondiale, dieci anni dopo. Beatrice Webb lo presenta a Winston Churchill, che in quel momento è a capo del Board of Trade, il ministero del commercio e dell'industria, nel governo Asquith (David Lloyd George è al tesoro). Beveridge diventa il direttore dell'Agenzia del lavoro nell'ambito del Board of Trade. Nel 1909 pubblica un libro sulla disoccupazione (*Unemployment: A Problem of Industry*, Longman 1909), oramai modernamente intesa come problema del sistema economico nel suo insieme e non più solo dei singoli lasciati a se stessi.

Il terzo gruppo di esperienze copre l'intero periodo tra le due

guerre mondiali, allorché Beveridge lascia il Civil Service e diviene direttore della London School of Economics, fondata nel 1895 dai coniugi Webb, da George Bernard Shaw e da altri «fabiani», con l'idea di contribuire al cambiamento della società. Di qui il motto dell'istituzione, suggerito dall'economista Edwin Cannan: *rerum cognoscere causas*, tratto da un verso delle *Georgiche* di Virgilio. Beveridge assicura la crescita dell'istituzione, nella quale convivono diversi tipi di liberalismo. Dal 1929 al 1939 guida, inoltre, il Comitato internazionale sulla storia dei prezzi, una grande ricerca a carattere storico-economico finanziata dalla Rockefeller Foundation all'interno della quale maturano importanti studi sulla formazione e sulle tendenze secolari dei prezzi in diversi Paesi europei dal Medioevo in poi.

Quanto al contesto basta ricordare che la storia del moderno welfare inizia nella Germania di Bismarck negli anni Ottanta dell'Ottocento; che essa si intensifica – passando per la *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) che con forza pone il tema dei rapporti tra capitale e lavoro – all'inizio del nuovo secolo, quando si assiste a una riforma del capitalismo nel seno stesso del capitalismo: per esempio in Italia con Giolitti, Luzzatti e Nitti; nel Regno Unito, con Asquith, Churchill e Lloyd George; negli Stati Uniti con Theodore Roosevelt. Una fase di democratizzazione, questa, interrotta dalla Grande guerra e sul cui esito in assenza di quel conflitto si può soltanto speculare. Ultimo, non per importanza, il *New Deal* di Roosevelt, che negli anni Trenta aggiorna istituzioni e politiche del lavoro.

In che cosa consiste, dunque, il rapporto Beveridge? Nella proposta di istituzione di un sistema nazionale di assicurazioni sociali per tutti i cittadini, per far fronte alla disabilità, alla disoccupazione, alla pensione, equamente finanziato dai datori di lavoro, dai lavoratori, e dallo Stato. Ciò avrebbe garantito, nelle

parole di Beveridge, «uno standard di vita al di sotto del quale a nessuno sarebbe stato concesso di cadere». Al contrario, nelle sue intenzioni ne sarebbe derivato un generale sollevamento delle condizioni di vita della popolazione insieme al raggiungimento dell'obiettivo della piena occupazione. «L'organizzazione delle assicurazioni sociali – si legge nel rapporto – deve essere trattata come complessiva politica di progresso sociale. L'assicurazione sociale, quando sia pienamente sviluppata, può procurare sicurezza di reddito; è un attacco alla miseria. Ma la miseria è soltanto uno dei cinque giganti sul cammino della ricostruzione, e forse il più facile ad attaccare. Gli altri sono la malattia, l'ignoranza, lo squallore e l'ozio». Beveridge è un riformatore sociale.

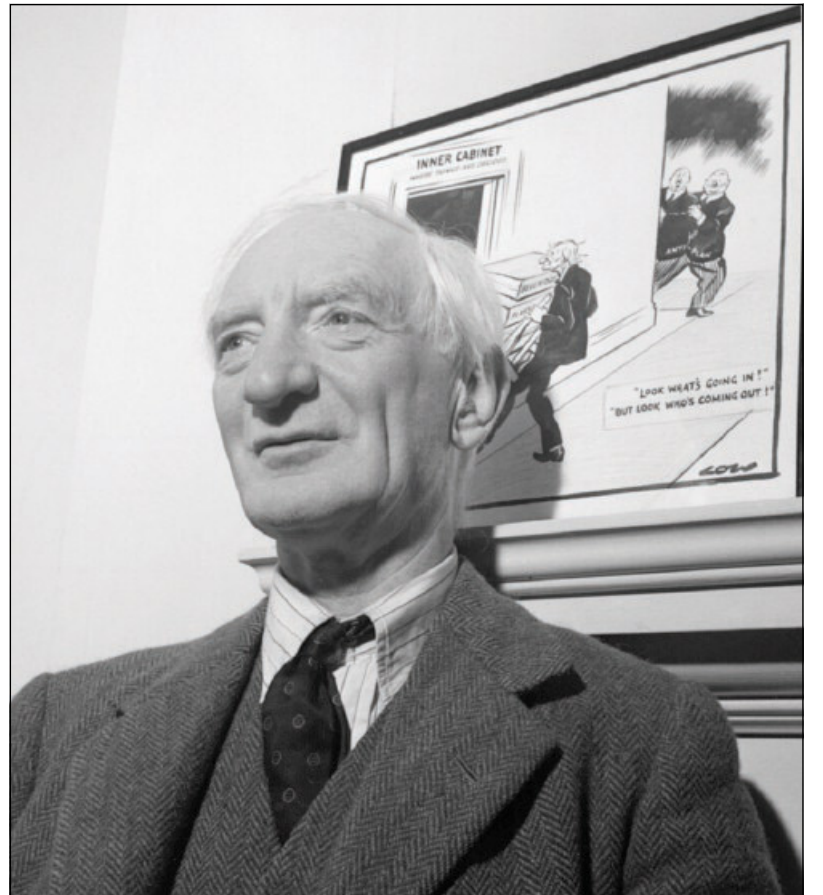
Keynes ne legge con entusiasmo le bozze: «Penso – scrive – che sia una riforma vasta e costruttiva, di importanza reale, e sono contento di trovarla fattibile sotto il profilo finanziario» (Skidelsky). Una difesa finanziaria e non solo ideale, quella di Keynes, decisiva di fronte alle occhiate considerazioni del ministero del tesoro e di quanti temono non solo per la tenuta delle finanze pubbliche ma anche per l'ampliarsi dei compiti dello Stato a spese di una libertà classicamente intesa.

Il fatto è che Beveridge crede in una «libertà solidale», nella quale l'acquisizione di gradi, forme e strumenti di libertà da parte degli altri, specie da parte dei più fragili, accresce la propria libertà sostenendone le fondamenta, all'insegna della collaborazione tra comunità, persona e Stato, senza sterili contrapposizioni: «Non era in discussione l'economia di mercato, quanto la sua incapacità di assicurare da sola al cittadino quella sicurezza ritenuta indispensabile per poter suggerire un nuovo patto sociale tra cittadini e istituzioni, fondamentale in guerra ma soprattutto nel dopoguerra» (dall'introduzione di Michele Colucci curatore del volume con i testi di Beveridge *La libertà solidale. Scritti 1942-1945*, Donzelli 2010).

Ai critici, del resto, egli è pronto a illustrare la crescita della competitività che deriverebbe per l'industria da una classe di lavoratori benestanti e maggiormente motivati, insieme a una domanda più elevata e più stabile. Coesione e competitività non sono in contraddizione. Avvicinatosi vieppiù a Keynes, la cui *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* era apparsa nel 1936, Beveridge non ritiene che debbano essere gli imprenditori a farsi carico di assicurare un certo livello della domanda aggregata ma che solo lo Stato – uno Stato rinnovato, ma non appesantito – possa agire per favorire la piena occupazione.

Va detto che Keynes non è favorevole a un sistema di alte imposte per pagare pensioni e sussidi, il cui costo deve secondo lui essere sostenuto dai datori di lavoro. Il fatto è che Keynes pensa all'intervento pubblico soprattutto in termini di investimenti per la piena occupazione, mentre Beveridge è più interessato a trasferimenti e servizi pubblici

per affrontare l'incertezza, come emerge nel saggio di Maria Cristina Marcuzzo *Whose Welfare State? Beveridge versus Keynes*, in *No Wealth but Life. Welfare Economics and the Welfare State in Britain, 1880-1945*, a cura di Roger Backhouse e Tamotsu Nishizawa (Cambridge University Press 2010). Ma c'è una convergenza di fondo: il welfare, infatti, può agire da stabilizzatore implicito della domanda aggregata, altra faccia della medaglia degli investimenti.



William Henry Beveridge nel 1943

Da quel rapporto sarebbe nato nel secondo dopoguerra, prima nel Regno Unito e poi anche altrove, il moderno *welfare state*, come insieme di concrete istituzioni e politiche pubbliche volte in senso liberale a ridurre le disuguaglianze nei punti di partenza, assicurando, mediante sistemi di tassazione progressiva, la fornitura di beni pubblici come l'istruzione, la mobilità, la sanità.

Si dimentica spesso che il genere di capitalismo che nel dopoguerra ha creato e diffuso benessere è quello democratico e sociale, fondato sì sulle libertà, ma legato anche, come insegnava John Kenneth Galbraith, a Beveridge, a Keynes, alle Labour Union, e alla paura del comunismo, un fattore questo che, per paradosso della storia, ha temperato gli eccessi di un certo capitalismo, riemersi poi dopo la fine della guerra fredda e tendenti a una società senza comunità, senza persona, senza Stato.

La coesistenza – da tenere sempre sotto controllo, anche finanziario – tra innovative forme di intervento pubblico e canoni classici dell'economia di mercato ha un ulteriore sviluppo in un libro emblematico fin dal titolo, *Full Employment in a Free Society* (Allen & Unwin 1944), tradotto in italiano da Paolo Baffi e Felice di Falco come *Relazione sull'impiego integrale di lavoro in una società libera* (Einaudi 1948). Cruciale è l'apporto anche statistico dell'economista Nicholas Kaldor.

Nel libro non si discute solo delle implicazioni di una politica di piena occupazione, ma anche di quelle internazionali, coerentemente con le intuizioni di

Keynes, di cui peraltro si citano le idee sulla gestione internazionale dell'offerta di materie prime. All'inizio del 1945 – dunque pochi mesi prima della fine della Seconda guerra mondiale – esce *The Price of Peace*, nel quale Beveridge sostiene che «la pace è un bene che, come tutte le altre cose che mette conto di avere, può venire ottenuto solo pagandone un prezzo (...) il prezzo della pace dev'esser pagato in termini sia di potenza sia di ricchezza dalle nazioni potenti e ricche, con la de-

cisione di usare della loro potenza, non per dei fini ristretti, ma per il bene comune dell'ordine mondiale; e con la decisione di diffondere la ricchezza in tutto il mondo mediante la collaborazione economica» (Bompiani 1946). Negli affari internazionali, conclude, gli egoismi conducono spesso alla rovina reciproca.

Alla cooperazione internazionale dedica i suoi anni ultimi anni, sostenendo per esempio la prima Convenzione mondiale dei popoli, che si svolge a Ginevra tra la fine del 1950 e l'inizio del 1951, insieme a personalità come Albert Camus, Albert Einstein, Thomas Mann e Jacques Maritain.

Beveridge muore nel 1963. Pochi anni prima era morta sua moglie, Janet Thomson Philip (1876-1959), *civil servant* e responsabile della segreteria della London School of Economics. Si erano sposati alla fine del 1942, in piena guerra, poco dopo la pubblicazione del *Beveridge Report*. Ed era stata lei a suggerire la citazione *in exergo* al libro del 1944, quello sulla piena occupazione in una società libera. Era una breve frase tolta dal secondo capitolo di *Shirley*, un romanzo di Charlotte Brontë pubblicato un secolo prima (1849). La frase, lapidaria, da accogliere come espressione di una possibilità di cui occuparsi, e non come forma di determinismo sociale, dice: *Misery generates hate*. A evitare quello sbocco Beveridge aveva dedicato la sua vita. E gli dovette parer di aver fatto poco se le sue ultime parole prima della morte, secondo le testimonianze, furono: «Ho mille cose da fare».



Norman Rockwell, «Freedom from Want» (1943)